

LA CITTÀ INVISIBILE

**VOCI CONTRO
IL PENSIERO UNICO**

perUn'altra città - laboratorio politico

#167 / 2022

La Città invisibile, rivista edita dal Laboratorio politico perUnaltracittà

Abbiamo dato voce alle realtà di movimento e alle vertenze sul territorio per 10 anni come lista di opposizione in Consiglio comunale a Firenze. Al termine di quell'esperienza, nel 2014, abbiamo pensato che ci sarebbe piaciuto agire come collettivo con le stesse finalità, ma in altri modi e fuori dal Consiglio. Abbiamo pensato a uno strumento che contribuisse a dar voce alle lotte in corso e alla crescita di un pensiero critico dell'ideologia liberista dilagante in forma sempre più pesante.

C'erano già, come sappiamo, testate on line che svolgevano egregiamente questa funzione focalizzandosi soprattutto su eventi e temi di rilievo nazionale. Abbiamo dunque pensato di mettere le nostre energie nella realizzazione di un periodico online a focalizzazione territoriale, che desse voce alle realtà insorgenti e che svelasse le dinamiche economiche sottese alle scelte delle amministrazioni locali.

Se l'obbiettivo era (e resta) quello di non accettare la condizione attuale ma costruire una spinta al cambiamento sempre più ampia e potente, allora diventava essenziale allargare lo sguardo dalla situazione locale e individuare i collegamenti con le dinamiche a monte: tra tagli dei servizi locali e patto di stabilità, tra la privatizzazione di una società partecipata e manovre dell'economia del debito, tra l'alienazione dei beni di una comunità e federalismo demaniale, tra la chiusura di presidi sanitari e privatizzazione della sanità, tra le lotte per il diritto alla casa e logiche della speculazione e della rendita, tra gli scandali dei cantieri grandi opere e l'architettura finanziaria del project financing (ma si potrebbe continuare a lungo con gli esempi).

È nata così La Città invisibile, la rivista di perUnaltracittà dove si trovano informazioni libere e indipendenti su quanto avviene intorno a noi e diffondere una visione critica della politiche liberiste: magari con interventi mirati su fatti della settimana e una serie di rubriche tematiche. Il periodico, esce ogni due settimane, è aperto alla collaborazione delle molte persone che abbiamo incrociato in questi anni e con le quali ci siamo sentiti in sintonia. Una sorta di Osservatorio territoriale sulle conflittualità sociali esistenti e sui fronti ancora da aprire.

Oltre alla Rivista pubblichiamo ebook scaricabili gratuitamente dal sito e organizziamo cicli di incontri tematici in presenza e online, con l'auspicio che siano strumenti utili a chi le lotte le sta già praticando, e anche a chi ancora non è del tutto convinto che per contrastare la crisi globale che stiamo vivendo si devono favorire quei processi di collettivizzazione dell'analisi critica e di connessione tra istanze sociali che perseguono un analogo obbiettivo e che troppo spesso camminano in parallelo. L'utilità del nostro impegno continuiamo a verificarla, appunto, cammin facendo. Insieme.

Testata registrata al tribunale di Firenze
con il numero 6011 del 15 dicembre 2015 | ISSN 2498-9517

Direttrice editoriale Ornella De Zordo
Direttrice responsabile Francesca Conti

I nostri contenuti sono liberi, approfittane. Tutti gli articoli de La Città invisibile sono riproducibili gratuitamente utilizzando la Licenza Creative Commons Attribuzione – Non commerciale – Condividi allo stesso modo 3.0. (CC BY-NC-SA 3.0). Vi preghiamo di far precedere il testo dell'articolo da queste parole: "*Questo articolo è stato pubblicato per la prima volta su La Città invisibile, rivista del laboratorio politico perUnaltracittà - Firenze, a questo indirizzo [Inserire link originale] con licenza BY-NC-SA 3.0.*"

WWW.PERUNALTRACITTA.ORG | INFO@PERUNALTRACITTA.ORG

Sommario

#167 del 9 marzo 2022

PRIMO PIANO

- La follia delle armi alla Ucraina Mediterraneo frontiera di pace? Le proposte per i sindaci e i vescovi riuniti a Firenze di Redazione
- La guerra e anche guerra alle donne
- Sfratti al via una macelleria sociale da 60 procedure alla settimana
- Ai diritti di anziani disabili e lavoratrici nardella preferisce il nuovo stadio
- Quartiere2 a firenze tristi cronache di periferia puntata 2 la casa del popolo andrea del sarto
- Un tir nella citta vuota decoro e securitarismo non colmano l'assenza di legami social
- Reti e big data di Giuseppe Longo
- Un metoo calabrese la voce delle ragazze e il rischio di essere invisibili
- Una grande mobilitazione nazionale a sostegno di ciccio auletta contro le ripetute intimidazioni giudiziarie
- Sì parco no aeroporto una nuova casa per il presidio

LE RUBRICHE

Kill Billy

Ubaldo Fadini, Eterotopie dell'umano. Metamorfosi antropologiche di
Gilberto Pierazzuoli

Abir Mukhurjee Morte a oriente di Edoardo Todaro

Per un'ecologia anticapitalista del digitale

Non sono un luddista... o forse sì! (Seconda parte) di Gilberto Pierazzuoli

La follia delle “Armi all’Ucraina”

written by Tiziano Cardosi

*Al momento di marciare molti non sanno
che alla loro testa marcia il nemico (B. Brecht)*

Questa rivista recita nel suo titolo “La Città Invisibile” avendo nel significato l’intenzione di dare voce a chi non l’ha o l’ha tacitata dal clamore di media mainstream. Anche se i nostri interessi sono concentrati sulla città, sul territorio, sulla difesa dei diritti civili e sociali non possiamo tacere in questo momento molto grave in cui una guerra sta devastando l’Ucraina, ma anche la politica e la vita del nostro paese. Anche in questo tempo di guerra vorremmo far sentire le voci tacitate o sovrastate dalla tempesta mediatica. Non vogliamo entrare in dettagliate analisi geopolitiche che altri meglio di noi sanno fare, ovviamente condanniamo l’invasione russa che riteniamo un crimine e un errore che si ritorcerà contro la Russia stessa.



È bene ricordare come i pacifisti russi ed ucraini hanno sempre avuto posizioni molto convergenti e proposte concrete; nessuno li ha voluti ascoltare in precedenza, oggi vengono citati solo quelli russi perché arrestati, nessuno vuol ricordare le loro convergenze. Ancora, dal basso, si affaccia qualche sintomo di speranza che si cerca di recidere.

Quello che oggi ci stupisce, ci indigna e ci preoccupa profondamente è la reazione sincrona di tutti i governi europei, dentro e fuori l’UE; ci ha lasciato stupiti che all’inizio dell’invasione non si sia subito tentato di fermare le armi e chiesto all’invasore di sedersi per capire le sue richieste e cercare una mediazione che fermasse l’orrore.

La sciagurata decisione di “aiutare” gli Ucraini, soprattutto con l’invio di nuove

armi, segna l'intenzione europea ed atlantica di non voler fermare il conflitto, anzi pare volerlo con forza. Intanto aumentano vertiginosamente le spese militari ovunque, resuscitano vecchie ambizioni sopite come la decisione tedesca di riarmarsi fortemente; i fantasmi novecenteschi più inquietanti si concretizzano di nuovo.

L'impressione è che nessuno abbia voluto fermare la follia della guerra scatenata da Putin, ma subito si è creato un clima di guerra tentando di costruire un fronte interno disposto ad accettarla con i soliti strumenti: polarizzazione delle posizioni, criminalizzazione del nemico (che nel caso di Putin è fin troppo facile), demonizzazione di ogni dissenso accusando ogni posizione critica di accordo col "nemico", vittimizzazione dell'alleato e demonizzazione del nemico, allarmismo esasperato accollandone le responsabilità al "nemico".

Gli esempi di questo clima sono talvolta sfociati nel ridicolo come nel tentativo di impedire addirittura delle lezioni su Dostoevskij o di farle assieme ad un autore ucraino in una visione demenziale di par condicio, il licenziamento di artisti rei di non aver fatto auto da fè; ma anche l'ondata di immagini sulle condizioni dei profughi appare più uno strumento di propaganda che non una denuncia dei misfatti della guerra, visto che ci si dimentica che le vittime di altri conflitti (Libia, Jugoslavia, Iraq, Siria, Libia, Afghanistan, Yemen...) non hanno commosso e non commuovono nessuno, nemmeno adesso dove ai confini della "pietosa" Europa vengono respinti verso la guerra quelli che non hanno capelli biondi o occhi azzurri.

Quando arriva la guerra evapora ogni spirito critico, le opinioni diverse diventano tradimento, il dissenso è appoggio al nemico; succede in Russia, dove i pacifisti di quel paese stanno cercando di fermare la follia del loro governo rischiando l'arresto, accade, per ora in modo più soft, anche ad ovest, con l'ostracismo o la tacitazione del dissenso.

Il clima che gronda dai media principali è quello emergenziale che non consente dubbi, si crea un ambiente che non può che condurre alla riduzione degli spazi democratici; l'emergenza della pandemia aveva prodotto uno dei governi in cui il ruolo del Parlamento era ridotto a quello di un votificio senza alcun dibattito, adesso la guerra acuisce questa deriva, tutta l'attenzione è sulla cattiveria di Putin e sui mezzi possibili per punirlo.

Le conseguenze di questa guerra sono fuori dalle nostre previsioni, ma sicuramente saranno profonde e segneranno cambiamenti notevoli, sicuramente non buoni. La brutale follia di Putin e del suo entourage pare aver ottenuto obiettivi opposti a quelli cercati: la NATO, che pareva in stato piuttosto confusionale, si è momentaneamente ricompattata, l'Europa pagherà alti costi di questa guerra soprattutto sul piano energetico; pagheranno più di tutti gli Ucraini che si trovano tra il martello russo e l'incudine di un occidente che non cerca una tregua e vorrebbe costringerli ad una guerra di logoramento. Chi pare nella condizione di festeggiare davvero sono gli Stati Uniti che vedono uno dei loro principali competitori impantanato nelle steppe sarmatiche mentre il timore di una saldatura tra l'Europa dei capitali forti e risorse naturali russe svanisce; adesso possono affrontare con maggior tranquillità il vero nemico, la Cina, e sperare di mantenere egemonia sul sistema mondo.

Questo conflitto tra Russia e Europa è per noi uno scontro tra soggetti capitalistici oligarchici; in questo contesto si capisce come popoli e persone non contino nulla se non come masse da manovrare mediaticamente; uscire da questo incubo e costruire democrazia reale è il compito che il movimento pacifista deve darsi, oltre a fermare i carri armati e chiudere i portelli delle postazioni missilistiche. Fondare una convivenza non basata sulla potenza, il conflitto, la disuguaglianza, ma sulla cooperazione.

La guerra è anche guerra alle donne

written by Francesca Pignataro

Gli stereotipi sono parte di noi, sono uno strumento cognitivo che ci aiuta a semplificare la complessità del reale per provare a capire qualcosa di distante da noi e che non sperimentiamo direttamente. Per chi vive in Europa anche la guerra si è trasformata in uno stereotipo: la si studia a scuola, magari anche in università; si sente parlare delle sue atrocità durante gli anniversari o le giornate della memoria; si sentono le notizie di guerre combattute in qualche paese di cui forse si ignora la precisa collocazione geografica. Siamo cresciuti percependo alla guerra come a qualcosa di temporalmente o fisicamente lontano e abbiamo imparato a conoscerla attraverso i libri di storia o i giornali e i telegiornali.



Ma chi racconta la storia dimentica spesso una parte della popolazione, le donne. Come ricorda Simone de Beauvoir ne “Il secondo sesso”, le donne sono state una presenza-assenza: sono una presenza reale assente nella storia scritta dagli uomini tenendo conto solo del genere maschile. Il racconto della storia è influenzato da

un bias di genere, che investe anche il modo in cui si immagina la guerra. Nello stereotipo condiviso, la guerra è combattuta dagli uomini e sono loro a morire al fronte mentre il resto della popolazione civile è al sicuro.

Ma ora che sentiamo la guerra vicina, ora che torniamo ad aver paura per noi stessi, ricordiamo quanto la guerra possa essere sporca e quanto la devastazione che porta con sé non risparmi i civili.

Il lavoro di Amnesty International testimonia come nelle zone di conflitto e di guerra aumentino le violazioni del diritto umanitario internazionale e ad esser maggiormente colpite sono le fasce più vulnerabili della popolazione: donne,

minori, persone disabili e persone azione. In particolare, le donne durante i conflitti sono state sistematicamente sottoposte a violenze e abusi sessuali e lo stupro di massa è stato utilizzato come arma di guerra e strumento di terrore verso la popolazione.

La giornalista Susan Brownmiller, nel saggio "Against Our Will: Men, Women and Rape", illustra come lo stupro sia usato come strumento di offesa sistematico sia a livello che individuale che collettivo. Nel caso dei singoli stupri, gli uomini ricorrono alla violenza sessuale per punire le donne che trasgrediscono l'ordine maschile e quindi è un mezzo attraverso il quale far vivere le donne in uno stato di paura perenne e sottometterle. Con gli stupri di massa, durante le guerre, la violenza sessuale contro le donne diventa un'arma per intimidire l'intera popolazione e diminuirne la capacità di reazione. Lo stupro, in questi casi, celebra la conquista di un territorio da parte di una forza militare: l'abuso della donna, l'invasione del suo corpo, diventano simboli della conquista militare di un territorio e della sottomissione della popolazione civile. Gli effetti di uno stupro sono sempre devastanti per la vittima che lo subisce, passando dai danni fisici ai traumi psicologici. Lo stupro come strumento di guerra, tuttavia, presenta delle peculiarità: in seguito ad uno stupro, la vittima può contrarre delle malattie sessualmente trasmissibili o restare incinta, ma in zone di conflitto è quasi impossibile riuscire ad accedere a delle cure mediche adeguate o ricorrere ad un aborto sicuro, inoltre le vittime di stupro di guerra rischiano di essere stigmatizzate e allontanate dalla famiglia. Restare incinte a causa di un soldato nemico significa, nell'ottica di guerra, partorire un nemico. Gli stupri di guerra, inoltre, sono spesso stupri di gruppo e la vittima spesso viene abusata anche mediante oggetti come, per esempio, le canne dei fucili.

Gli esempi sono molteplici, basta guardare alla storia recente: lo stupro delle donne di Bengali negli anni '70 da parte dei soldati pakistani; lo stupro delle donne vietnamite da parte dei militari americani durante la guerra in Vietnam; negli anni '90 in El Salvador, Guatemala, Liberia, Kuwait, ma anche in Afganistan, in Somalia, in Palestina, come in Libano, Haiti, Sudan, Zambia nonché a Timor fino ad arrivare alle atrocità commesse nel corso dei conflitti che hanno interessato l'area balcanica il Ruanda.

Particolarmente importante fu la Risoluzione 780 del Consiglio di Sicurezza ONU, per indagare le violazioni dei diritti umani durante le guerre jugoslave e, in special modo, durante la guerra in Bosnia-Erzegovina. Dal lavoro della

commissione emerse che erano avvenute gravi violazioni e si pose all'attenzione come i crimini di guerra, i crimini contro l'umanità e il genocidio siano strutturalmente collegati alle violenze contro le donne. La Commissione condusse un'indagine senza precedenti sugli stupri e le violenze sessuali subite dalla popolazione civile e raccolse i dati intervistando 223 donne bosniache rifugiate in Croazia, Slovenia e Austria. Da questo lavoro emersero diverse tipologie di violenza sessuale compiute durante i conflitti: le violenze sessuali compiute prima dello scoppio del conflitto, durante lo scontro, nei campi prigionia, presso i rape-camps - ossia campi costruiti durante la guerra in Bosnia in cui si portavano soggetti per essere ripetutamente stuprati - e, infine, violenze dopo la fine del conflitto per l'intrattenimento dei soldati.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, dopo l'invasione del paese da parte della Russia di Putin, a preoccuparci sono le donne ucraine. Già sul finire del 2020 Amnesty International denunciava un aumento dei casi di violenza sulle donne nelle zone di Donetsk e Luhansk. L'ONG iniziò a rilevare tale incremento fin dal periodo 2017-2018, anni in cui il territorio caratterizzato dalla presenza di separatisti russi fu travolto da una grave crisi economica. Le tensioni tra filoucraini e filorusi favorirono, inoltre, la possibilità di reperire armi e il conflitto fra le parti continuò a crescere. Questo, per le donne, si tradusse in un aumento dei casi di violenza sessuale e domestica da parte degli uomini ucraini di entrambi gli schieramenti. Gli abusi si consumavano sia tra le mura di casa, laddove crescono le tensioni economiche e sociali il rischio è che gli uomini le riversioni sulle donne della propria famiglia, che fuori ai danni delle civili da parte dei militari.

Oggi la situazione sembra precipitare e a denunciare l'escalation di violenza è il governo ucraino, che invocando l'intervento e l'aiuto della NATO. Anche i gruppi di femministe russe, però, sono intervenute fermamente chiedendo al governo del proprio paese di fermarsi.

Il messaggio delle femministe, accompagnato dagli hashtag #FeministAntiWarResistance e #FeministsAgainstWar, è chiaro: "guerra significa violenza, povertà, sfollamenti forzati, vite spezzate, insicurezza e mancanza di futuro. È inconciliabile con i valori e gli obiettivi essenziali del movimento femminista. La guerra esacerba la disuguaglianza di genere e ritarda di molti anni le conquiste per i diritti umani. La guerra porta con sé non solo la violenza delle bombe e dei proiettili, ma anche la violenza sessuale: come dimostra la storia,

durante la guerra il rischio di essere violentata aumenta più volte per qualsiasi donna. Per questi e molti altri motivi, le femministe russe e coloro che condividono i valori femministi devono prendere una posizione forte contro questa guerra scatenata dalla leadership del nostro Paese”.

Sfratti, al via una macelleria sociale da 60 procedure alla settimana

written by Stefania Valbonesi

Neppure l'incontro che è avvenuto oggi, in Prefettura, dove si sono ritrovati l'assessora alla casa Benedetta Albanese, i sindacati inquilini, la presidente della Corte d'appello fiorentina e casa spa, sembra aver sortito effetti. La richiesta, avanzata da mesi dai sindacati e avallata dalla stessa Regione Toscana, di costituire un tavolo per l'emergenza abitativa che giunga alla calendarizzazione degli sfratti, strumento utilissimo per gestire lo tsunami che si sta abbattendo sulla città, si è ancora una volta arenata su una serie di desiderata che ad ora non hanno ancora portato ad azioni concrete. Eppure, la stessa presidente della Corte d'Appello si è detta disposta ad andare avanti su questa strada e d'accordo sono pure i sindacati dei piccoli proprietari, anch'essi presenti all'incontro.



Mentre si sta ancora decidendo come e quando mettere in piedi la commissione per l'emergenza abitativa, la realtà concreta irrompe con i suoi numeri impietosi. Mentre crescono sempre di più le famiglie che, con la

riattivazione delle procedure di sfratto, rischiano di trovarsi da un giorno all'altro con la forza pubblica alla porta, dal Tribunale di Firenze arriva un nuovo dato impressionante: le iscrizioni degli sfratti a ruolo stanno raggiungendo una media di 60 a settimana.

“Essendo per la maggior parte situazioni che si sono concretizzate con la pandemia, si tratta perlopiù di persone che hanno perso il lavoro in questi due terribili anni, oppure sono state poste in cassa integrazione, con la conseguenza di non riuscire più ad onorare il canone - dice la segretaria del Sunia Laura Grandi - per quanto riguarda le esecuzioni con forza pubblica, qualcuno ha già ripreso a lavorare, ma, a fronte dello sfratto ormai maturato (ricordiamo che la

sospensione non ha fermato il procedimento) non riesce a trovare alternative autonomamente. Il problema è sempre il solito: quando a Firenze per 40 metri quadri di alloggio si continuano a chiedere canoni che vanno dai 600 ai 650 euro, com'è possibile, per una famiglia media, riuscire a affittare nuovamente casa?”.

In crisi anche lo strumento dell'emergenza utilizzato dal Comune di Firenze. “La categoria dell'emergenza purtroppo si sta rivelando del tutto inadeguata a queste nuove situazioni, nuove ma previste da tempo, in quanto prima di entrare nella riserva dell'emergenza, il Comune richiede ai cittadini di possedere la notifica dell'esecuzione con forza pubblica. Richiesta che, dal momento che ad oggi le esecuzioni si stanno fissando da un mese all'altro, non consente in nessun modo di gestire la situazione, mancando addirittura i margini temporali per cercare soluzioni prima che la famiglia si trovi per strada”. Il rischio, come avvertono ormai da tempo i sindacati degli inquilini, è di tornare all'annus horribilis del 2018, in cui si arrivò a circa 300 sfratti al mese. E il 31 marzo scade anche il blocco dei licenziamenti.

Il problema, come spiega Grandi, ha molte teste, come l'Idra di Lerna. Una di queste, è la mancanza assoluta di alternativa per le famiglie, anche quelle che non si sono mai trovate nel circuito dell'assistenza pubblica, in quanto stipendi bassi e provati dalla pandemia, non consentono di affittare sul mercato privato. Ma anche lo strumento dell'emergenza zoppica, persino nel suo funzionamento fisico: basti pensare, spiega Grandi, “che lo sportello del Comune dedicato è aperto una volta alla settimana” a fronte di un richiesta che centuplica. E che non si riesce neppure a cogliere in tutta la sua interezza, dal momento che spesso, proprio per il fatto che si tratta di gente che non ha mai avuto necessità di ricorrere ad aiuti sociali, neppure si pone il problema di andare a sentire se possono accedere ad aiuti. E rimangono invisibili, abbandonati nella loro solitudine piena di disperazione.

“Vanno dunque anche cambiate le modalità con cui il Comune affronta il problema abitativo - continua Grandi - questa è gente che necessariamente ricade sotto l'assistenza del pubblico, in quanto non c'è soluzione, da soli non possono trovare alternative”.

Un caso a parte è costituito dall'agenzia sociale per la casa, divenuta operativa pochi mesi fa. C'è da chiedersi infatti quanti casi abbia risolto finora, dal momento che si tratta di uno strumento che per sua natura dovrebbe rivolgersi

proprio alle famiglie di working poors, in cui la presenza di un lavoro non disprezzabile almeno in teoria, dovrebbe assicurare quella capacità di spesa circa l'alloggio che invece viene vanificata dalla situazione del mercato immobiliare fiorentino. "Piacerebbe saperlo anche a noi - conclude la segretaria regionale del Sunia - perché anche sulla base dei casi risolti, in un momento come questo, si potrebbe testare la validità di uno strumento che dovrebbe nascere proprio in funzione di face sociali come quella più sotto tiro in questo momento storico. Ma i numeri bisogna chiederli a chi li ha".

Ai diritti di anziani, disabili e lavoratrici Nardella preferisce il nuovo stadio

written by Paola Sabatini

Da 22.670 ore al mese di assistenza domiciliare nel 2008 alle 15.000 attuali: un taglio netto che il Comune di Firenze ha compiuto inesorabilmente sulla pelle dei più fragili e indifesi, anziani e disabili in primo luogo. È quanto denunciano i 150, tra lavoratrici e i lavoratori, che oggi hanno protestato sotto la Regione Toscana, nel momento esatto in cui le istituzioni festeggiano il nuovo stadio che costerà 150 milioni di euro, tutti provenienti da fondi pubblici nazionali ed europei.

Le priorità della giunta Nardella sono chiare, nessuno potrà negare d'ora in poi la volontà del sindaco, ovvero la scelta di abbandonare a se stessi gli ultimi in nome di un consenso facile quanto grottesco e populista.



Oltre ai nostri familiari in difficoltà, a subire il taglio dei servizi sociali sono proprio i lavoratori che contestano questa deriva con uno slogan più che appropriato: “Per la dignità del lavoro e la qualità dei servizi”. Chi li ascolterà? Andiamo con ordine per capire le radici della protesta.

Il 4 febbraio scorso il servizio comunale di assistenza domiciliare è stato aggiudicato alla Cooperativa Elleuno. Un cambio d'appalto che coinvolge, appunto, i circa 150 lavoratori, in prevalenza donne, e un migliaio di utenti. Negli anni questo servizio, che dovrebbe essere pubblico e gratuito, è invece diventato sempre più oneroso per l'utenza. Durante la fase di transizione i lavoratori si sono attivati per contrastare i possibili esuberanti derivanti dalla discrepanza del monte ore contrattuale e le ore previste nel nuovo appalto. In questa azione sono sostenuti dalla CUB sanità, sindacato per cui la dignità del lavoro e la qualità dei servizi devono andare di pari passo.

È sotto gli occhi di tutti, infatti, come ci sia sempre più bisogno di questo servizio in una città che invecchia come Firenze. Eppure l'amministrazione ha continuato

a tagliare, colpendo la qualità delle prestazioni, troppo spesso insufficienti a coprire i bisogni, e i gli stipendi degli operatori. Sono decine e decine di persone, soprattutto donne, che compiono un lavoro delicato con persone fragili ma che non vedono riconosciuta la sicurezza del posto di lavoro e dei propri diritti, rimessi in discussione ad ogni cambio appalto.

Con l'obiettivo di chiedere tutele e garanzie, continuità e potenziamento del servizio hanno organizzato nel tempo manifestazioni davanti al Comune di Firenze. Fino al colpo di scena avvenuto il 21 febbraio durante l'ultimo presidio quando una delle cooperative escluse dal ghiotto appalto ha fatto ricorso al Tar, obbligando il Comune ad una proroga di un altro mese, fino al primo aprile. Un colpo alle aspettative dei lavoratori che, dopo aver faticosamente raggiunto un accordo per il riassorbimento, dovranno patire un altro mese per capire che fine faranno i loro contratti.

Proseguono così le proteste: vogliono far capire alle istituzioni, ai fiorentini e alle tante associazioni, quanto sia preziosa la loro opera, il loro lavoro, nell'aiuto e il sostegno alle famiglie con persone anziane e disabili, ancora più indispensabile in questa fase pandemica.

Pubblichiamo di seguito la lettera aperta alla città delle lavoratrici e dei lavoratori che lottano per i loro e i nostri diritti.

Paola Sabatini

Alle Istituzioni, alle associazioni, ai cittadini, alle lavoratrici e ai lavoratori

Perché una protesta degli assistenti domiciliari delle Cooperative

Chi siamo

Siamo gli assistenti domiciliari del comune di Firenze, operatori che svolgono la propria attività nei confronti della popolazione fragile come anziani e disabili.

Il nostro lavoro è un lavoro di cura della persona nelle attività quotidiane e di aiuto nel soddisfacimento dei bisogni primari, come lo stimolo e l'aiuto nell'igiene personale, l'aiuto nella preparazione e assunzione dei pasti, la cura dell'aspetto fisico: tutte funzioni indispensabili per la dignità della persona che non è in grado di provvedervi da sola.

Il nostro lavoro è rivolto anche alla cura dell'ambiente domestico, in modo da

permettere alle persone di viverci in modo dignitoso. Fondamentale è anche il nostro ruolo nella socialità delle persone fragili, per le quali noi diventiamo non soltanto coloro che se ne prendono cura, ma anche un sollievo alla solitudine e un importante punto di riferimento.

Perché una protesta degli assistenti domiciliari del comune di Firenze

Da anni assistiamo al taglio dei servizi domiciliari, che significa per gli utenti, una maggiore difficoltà ad accedere al servizio e un peggioramento della qualità di questo, date le poche ore che vengono concesse. Per noi lavoratori vuol dire perdere ore di lavoro, rendere sempre più meccanico e stressante il nostro lavoro, prestare la nostra opera con la massima attenzione all'orologio dati i tempi lesinati da rispettare, correre da un utente all'altro, con la difficoltà di mantenere anche le tempistiche previste.

Naturalmente se si perdono ore di lavoro vengono tagliati anche i nostri stipendi, che già sono fra i più bassi nel settore socio sanitario: noi lavoratori delle Cooperative abbiamo stipendi più bassi di circa un terzo dei nostri colleghi del settore pubblico.

Nel 2008 le ore previste per l'appalto del Comune di Firenze erano 22.670 mensili; in quel periodo c'era anche un presidio di 96 dipendenti comunali anche loro adibiti a questo servizio. Nel corso degli anni, i dipendenti comunali si sono ridotti ai 16 attuali e sono state drasticamente tagliate le ore di servizio fino ad arrivare alle 15.000 di oggi, con la perdita di quasi 8.000 ore mensili.

Ma mancano davvero i bisogni della popolazione per questo servizio?

Quale famiglia può risolvere i problemi di cura di una persona anziana non autonoma, ammalata, di una persona portatrice di handicap che ha bisogno di assistenza continua con due ore al giorno d'intervento assistenziale? Eppure questo è il massimo



che può venire offerto secondo gli attuali parametri del servizio. Anziani, nuclei familiari con fragilità al loro interno, persone malate e sole che devono farsi largo

nella burocrazia lenta e scoraggiante, dove, per attivare qualsiasi servizio occorrono mesi tramite assistenti sociali oberate di lavoro. In tale contesto, diventa logico che la famiglia stessa ricorra ad altre soluzioni come quella della cosiddetta badante. Ma quanto costa ad una famiglia una soluzione come questa? O l'eventuale degenza in una struttura? Troppo per le tasche di molte, troppo fino al punto di dover vendere magari l'unica abitazione di proprietà, o dilapidare i pochi risparmi di una vita. E qui inizia un circolo vizioso: pochi soldi, una badante disponibile a una misera paga, magari straniera e con la spada di Damocle del rinnovo del permesso di soggiorno legato alla disponibilità di un lavoro o meno.

Questo è quello che in realtà avviene e che consente al Comune di rispondere ai bisogni magari con un misero contributo badante piuttosto che con un'assistenza qualificata e per tempi sufficienti a garantire la qualità della vita delle persone assistite e la qualità del lavoro degli operatori. Diminuire le ore di assistenza domiciliare vuol dire di fatto scegliere di tagliare servizi primari alla persona, ai quali nessuna associazione o volontariato può sopperire e scegliere la strada più facile e spietata da parte dell'amministrazione per far quadrare il bilancio.

E il volontariato?

Non siamo contrari al volontariato, all'impegno gratuito di persone che dedicano parte del loro tempo per soddisfare un bisogno della collettività, anzi alcuni operatori sono anche attivi nelle reti di solidarietà, ma bisogna fare anche le dovute differenze. Probabilmente un volontario che ha fatto il meccanico tutta la vita potrà svolgere alcune attività, ma non possiamo pensare che l'assistenza domiciliare si riduca alla presenza ad un domicilio, alle attività di compagnia o ad un semplice sostegno alle attività quotidiane di una persona in difficoltà.

Spesso le persone che assistiamo sono portatori di patologie anche gravi che richiedono professionalità e conoscenza, che il volontario nella quasi totalità dei casi non ha. Non a caso sono anni che il Comune richiede personale qualificato, in possesso di titoli professionali per i quali le lavoratrici, in quanto nella gran parte donne, hanno dovuto fare numerosi sacrifici e nella maggioranza dei casi pagarsi di tasca propria la formazione. Ci chiediamo come ad oggi questo non sia più una discriminante. Siamo convinti che noi e le nostre colleghe di lavoro abbiamo la professionalità, acquisita anche con anni di lavoro, per capire e segnalare eventuali criticità dell'utente siano esse di tipo clinico e sociali.

La pandemia doveva cambiare tutto

La pandemia che ha colpito in prevalenza la popolazione anziana e fragile ha portato alla luce le carenze del nostro sistema socio sanitario. La popolazione più debole ha visto accentuarsi la solitudine e la necessità di aiuto per mantenere una modalità di vita dignitosa. Durante la pandemia gli operatori domiciliari hanno sempre svolto il loro lavoro entrando nelle case delle persone fragili nelle quali nessuno, neanche i parenti stretti avevano accesso e dove hanno cercato, con estrema difficoltà di soddisfare i bisogni, facendosi a volte carico di problematiche non di loro competenza e lavorando in condizioni di estremo rischio, privi di ogni sicurezza. Nessun premio per noi operatori dei servizi appaltati nemmeno la misera cifra riconosciuta agli operatori sanitari pubblici per il rischio durante la pandemia.

Ora con il nuovo appalto in cui le ore non vengono garantite, rischiamo di essere puniti ancora di più anche sul piano salariale e dei propri diritti., se il monte ore non potrà essere garantito. Con il PNRR arriveranno fondi di cui una parte parrebbe destinata alla domiciliarità non solo per quel che riguarda le cure sanitarie ma anche per tutti quegli interventi che possono consentire la permanenza a domicilio , evitando ospedalizzazioni inappropriate o ricoveri in RSA. Chiediamo quindi che anche la Regione Toscana e il Comune di Firenze incrementino con le dovute risorse questi servizi, a supporto della popolazione anziana e a valorizzazione del ruolo dell'assistenza domiciliare.

Cosa vogliamo e cosa chiediamo

- Vogliamo un aumento dell'investimento nel settore che permetta il blocco delle riduzioni di orario del servizio domiciliare e il riconoscimento vero del nostro lavoro.
- Vogliamo un servizio che risponda realmente ai bisogni dell'utenza e non ai vincoli di bilancio.
- Vogliamo avere il tempo per svolgere il nostro lavoro in modo dignitoso.
- Vogliamo un'organizzazione del nostro lavoro che non preveda buchi di orario , con allungamenti indiscriminati dell'orario di lavoro, messa a disposizione di mezzi idonei per lo svolgimento del servizio e/o rimborsi per l'uso del mezzo proprio, che non sia la misera cifra forfettaria di 35 euro che copre poco più del costo di una settimana, senza contare l'usura del mezzo e l'eventuale rischio di danni a nostro carico.

- Vogliamo una sede da cui prendere servizio, dove procurarsi i DPI necessari e confrontarsi con i responsabili e fra colleghi sulle problematiche quotidiane, per un miglior coordinamento nello svolgimento del servizio.
- Chiediamo alle Istituzioni la valorizzazione di questo servizio sia in termini quantitativi che qualitativi e alle associazioni e ai cittadini di sostenere la nostra lotta per un miglioramento della qualità e quantità dei servizi e per il miglioramento delle nostre condizioni lavorative.

Per la dignità del lavoro e la qualità dei servizi

Quartiere2 a Firenze, tristi cronache di periferia. Puntata 2: la casa del popolo Andrea del Sarto

written by San Salvi chi può

La Casa del Popolo Andrea del Sarto costituisce uno dei luoghi più significativi per la storia politica, sociale e culturale delle classi popolari e lavoratrici della nostra città, al pari di altre realtà altrettanto significative e prestigiose come, per citare le principali, l'SMS di Rifredi e il Società Ricreativa l'Affratellamento. La Società di Mutuo Soccorso Andrea del Sarto nasce nel lontano 1897, in Via Luciano Manara, divenendo ben

presto, in uno dei quartiere più popolosi e poveri, un centro di attività di aiuto sociale e nel contempo di formazione culturale e politica, nel segno di una cultura della solidarietà praticata con assoluta coerenza. Si istituirono, così, corsi di alfabetizzazione, una Università popolare, una biblioteca, venne promosso il dibattito culturale e politico, ci fu infine la dotazione di una cucina e mensa per gli operai. La compresenza, al suo interno, delle associazioni dei lavoratori, di cooperative e leghe, nonché del nuovo partito socialista e del movimento anarchico, stimolarono un ambiente ed un clima socio politico estremamente vivace e fattivo.

Una figura in particolare, Gaetano Pilati, di straordinaria levatura morale e politica, quale strenuo difensore dei diritti del proletariato e dei valori del socialismo, ebbe una rilevante influenza sulla vita della SMS Andrea del Sarto e ne fu presidente dal 1913 fino al 1922, quando la sede venne occupata dai fascisti, ponendo fine con una feroce repressione alla sua fervida attività di mutualismo e di militanza politica. Gaetano Pilati, eletto al Parlamento nel 1921, morirà in seguito alle ferite riportate dopo una barbara aggressione dei fascisti il 3 ottobre 1925, martire della libertà, come ricorda una grande lapide affissa nell'atrio della Casa del popolo.

Durante il ventennio l' SMS Andrea dopo la violenta espropriazione, verrà trasformata in Casa del fascio Menabuoni fino al fatidico 11 agosto 1944, data dell'insurrezione popolare di Firenze, quando i partigiani ne presero possesso e la restituiscono nel nome del popolo di San Salvi.

La rinata Casa del Popolo Andrea del Sarto, superando, nel primo dopoguerra, un periodo irto di difficoltà, riprese slancio e vita sorretta da uno straordinario spirito di rinascita e fratellanza. A sostegno urgente degli abitanti del quartiere, fu aperto primariamente un ambulatorio per l'assistenza medica e farmaceutica gratuita, e nel contempo si avviarono nuove attività culturali e ricreative: una sala da ballo frequentatissima fino agli anni '60/'70, ma soprattutto un Teatro che ha accolto artisti anche d'avanguardia e cantanti di vaglia.

Con grande vigore ripartì la discussione politica, favorita dalla presenza un importante partito come il ricostituito PCI, sia nei termini, al suo interno, di un confronto diretto fra esperienze di lotta politica di generazioni diverse, sia mediante l'incontro con politici e amministratori locali o di primissimo piano nazionale, come Togliatti, Berlinguer e altri. Inoltre essa divenne la sede e l'archivio della rivista Il Ponte, prestigiosa testata fondata nel 1945 da Piero Calamandrei, una voce critica di politica economica e culturale importante nel panorama del nostro Paese fino ai giorni attuali. Negli ultimi decenni malgrado le difficoltà proprie di un contesto socio culturale profondamente mutato, dove la disaffezione giovanile, l'individualismo imperante e la crescente apatia politica mette a dura prova la tenuta di queste istituzioni, la Casa del Popolo Andrea del Sarto ha tuttavia resistito e mantenuto la sua funzione di punto di riferimento di varie Associazioni di volontariato e della vita sociale, culturale del quartiere.

Questo fino al provvedimento di chiusura e sfratto emesso dal Comune di Firenze il 10 gennaio 2022, in qualità di proprietario dell'immobile subentrato, a titolo gratuito, al Demanio nel 2016. Data a partire dalla quale il Comune ha stabilito un insostenibile canone d'affitto di 15844,48 euro, che ha portato prima all'insolvenza e poi alla liquidazione dell'Associazione Circolo S.M.S., e nel contempo rifiutandosi pervicacemente di giungere ad accordo proposto più volte da quest'ultima per un utilizzo comune dell'immobile e per un canone adeguato e condiviso fra le parti.

Con lo sfratto e il trasferimento forzato di una mole rilevante dei suoi materiale, viene fortemente penalizzata la rivista Il Ponte, che ne mette a rischio la sua esistenza e la possibilità di proseguire la sua preziosa attività editoriale, priva di sostegni economici, e affidata unicamente all'introito degli abbonamenti.

Così, per effetto di una palese ingiustizia risalente, con il decreto 159 del 1944, alla volontà dello Stato di non restituire ai legittimi proprietari, i soci delle SMS, gli immobili delle case del popolo che da loro erano stati edificati e di cui erano

possessori fino all'avvento del fascismo, si chiude un'esperienza di grande valore morale e civile, che ha segnato, per oltre un secolo, la storia del quartiere e della città.

La volontà politica dell'amministrazione comunale ha in tutto ciò una grave, evidente responsabilità, e poco convince la soluzione da essa individuata di un nuovo gestore facente capo ad un'associazione denominata Andrea del Sarto Aps, costituita principalmente da una società di biliardo. Una gestione che sembra ben lontana dal garantire una continuità con la storia sociale e mutualistica di questa gloriosa Casa del Popolo.

Un tir nella città vuota. Decoro e securitarismo non colmano l'assenza di legami sociali

written by Ilaria Agostini

Nella città desertificata, nottetempo può accadere l'impensabile.

È il 25 febbraio, ore 4 di mattina: un Tir bianco si infila in via delle Ruote, la percorre fino all'incrocio con via San Gallo dove la sede stradale si restringe. Il camion non può girare, si incastra, attende. Poi, in un'incauta retromarcia, il Tir travolge trenta mezzi parcheggiati lungo la via. Nella città deserta, il camion ha tutto l'agio per dileguarsi. La polizia non arriva, benché la questura si trovi nell'isolato a fianco; fino alla mattina non pervengono neppure i vigili urbani.

Per far partire le pratiche assicurative è necessaria la targa del Tir. Ma, in una foto fortunatamente scattata da un abitante insonne, la targa si legge appena e i vigili urbani, ad oggi, non sanno fornire indicazioni. A cosa servono le mille telecamere su cui il sindaco Nardella ha costruito la sua campagna elettorale? Forse più alla propaganda che agli abitanti: ne abbiamo avuto dimostrazione quando, per aver tracciato tag inoffensivi nei pressi di palazzo Strozzi, alcune settimane fa due giovani writers sono state individuate proprio per mezzo delle telecamere, riconosciute, denunciate.



In una città normale, una strada come via delle Ruote su cui affacciano edifici residenziali di tre-quattro piani, avrebbe dovuto costituire un naturale presidio contro fatti come quello narrato. Ma Firenze non è una città normale. Il centro è in balia della rendita immobiliare, degli appartamenti frazionati, dati in affitto a ore e vuoti oggi per difetto di turisti. Uno dei bar sulla via, da solo gestisce le colazioni per una ventina di B&B. In pochi vivono il quartiere. Le relazioni di vicinato sono saltate, i collanti sociali dissolti. Le case, quando abitate, divengono fortini dove consumare

serie televisive. La sensazione di insicurezza nasce da qui. Da questo vuoto sociale, non dalle marginalità razzializzate e criminalizzate dalla retorica del decoro e dalle politiche securitarie con cui è, da troppi anni, gestito il centro di Firenze.

Reti e Big Data di Giuseppe Longo

written by Redazione

In questo numero de “La Città invisibile” Per gentile concessione dell’autore e della casa editrice – che ringraziamo – pubblichiamo un brano tratto da: **Giuseppe Longo, *Matematica e senso. Per non divenire macchine*, Mimesis, Milano - Udine 2021, pp. 235, € 20.00.**

In un mondo imbevuto di tecnologia e scienza come quello in cui ci troviamo, la matematica è considerata la conoscenza per eccellenza di ciò che è astratto, oggettivo e vero: perno su cui basare ogni sapere e tribunale per distinguere l’utile dall’inutile, il reale dall’illusorio. Tuttavia la matematica non è la disciplina inerte e assoluta che si è soliti rappresentare: è figlia di una storia e di un percorso che ne rivelano una dinamica più inquietante e meno scontata, dove le tante alternative offrono un’immagine completamente diversa non solo della matematica stessa, ma anche del mondo e della scienza che di questo si può avere [...] (dalla quarta di copertina).

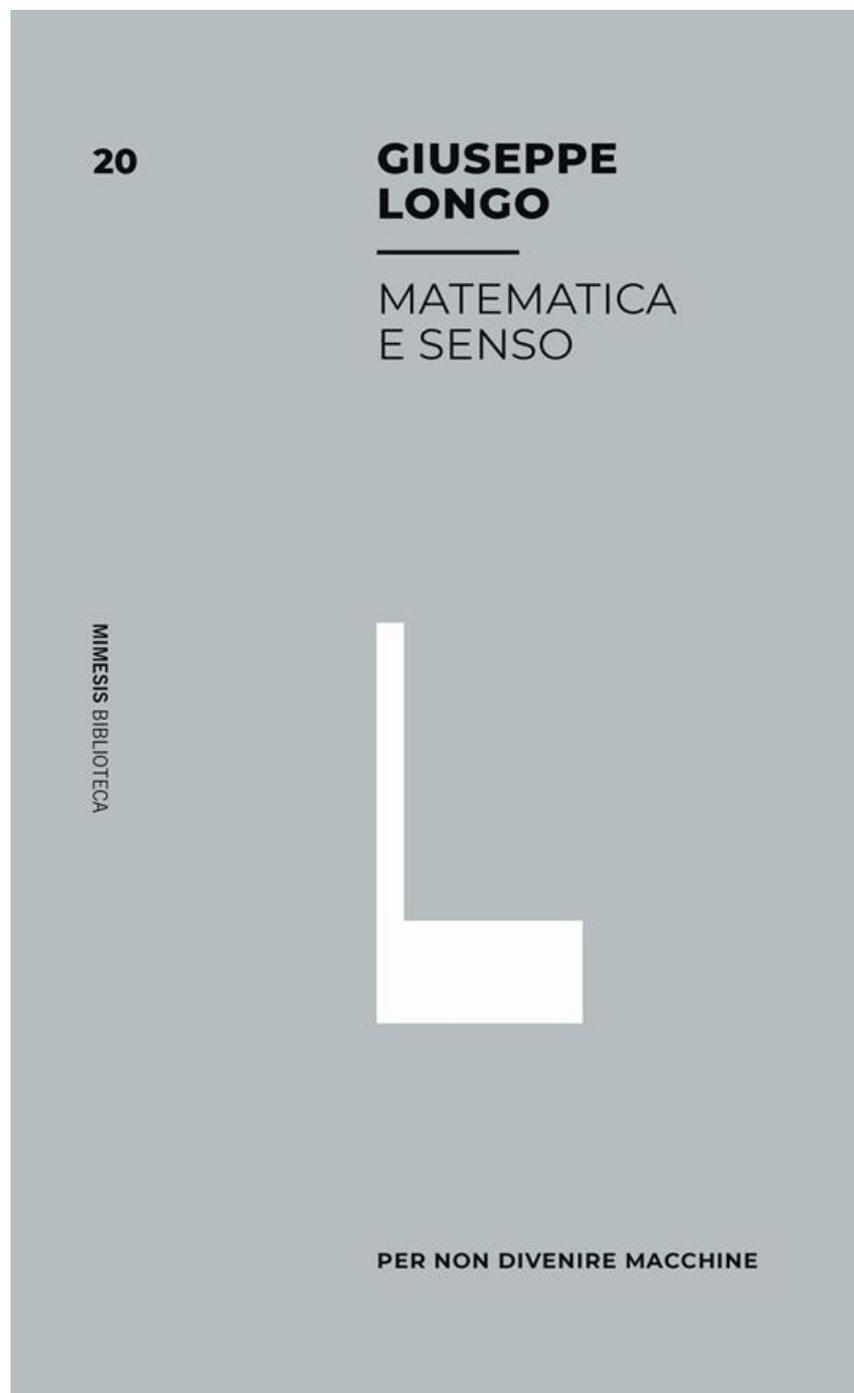
Il brano è la quarta parte della “Lettera as Alan Turing” da pagina 201 a pagina 207, intitolata: Reti e Big Data, ma per contestualizzare il testo è doveroso fare lo stesso preambolo che l’autore fa nel libro (pp. 181-182):

“Appiattare il cervello e l’organismo su sequenze finite di segni” vs “dare loro un significato”

“Per troppo tempo, l’intelligenza artificiale (forte) ci ha detto che il cervello è una macchina di Turing (MdT), o addirittura che questa lo modella completamente. Ma allora, cosa ci potrebbe essere di più rigoroso della MdT, con cui il cervello non potrebbe nemmeno competere? Destra-sinistra, scrivi-cancella, 0-1. Il cervello non sarebbe altro che una pallida approssimazione di questa intelligenza per via dei suoi neuroni troppo molli. Questa tesi è indebolita dai ricercatori più moderati, ovvero dai sostenitori dell’intelligenza artificiale “normale”: si può (o si potrà...presto) imitare completamente un cervello umano grazie alla MdT, anche senza modellarlo. Questa distinzione tra *modello* ed *imitazione* mette a tema quello che è contenuto implicitamente in due articoli fondamentali di Turing: uno sul gioco dell’imitazione (1950), l’altro sul modello di morfogenesi (1952). Turing

era molto diverso dall'arroganza solita che mostreranno poi i teorici dell'intelligenza artificiale, come ho riassunto in una lunga lettera scritta personalmente allo stesso Turing"[...]

Reti e Big Data



In informatica, negli ultimi trent'anni, è successo qualcosa di enorme che non avevi presagito: la nascita delle reti. Reti di computer, per altro diventati tutti individualmente potentissimi grazie anche alla fisica, in misura a te inconcepibile, stanno cambiando il mondo e la scienza. Una svolta "simbolica", terza grande rivoluzione scritturale, dice Clarisse Herrenschmidt: la terza, dopo l'invenzione della scrittura alfabetica di cui lei è stata archeologa, e quella della moneta coniata, *symbolon* del valore. Come ogni rivoluzione profonda del simbolismo, quindi della comunicazione umana, quella attuale presenta sfide originali che ancora non capiamo bene e che ancor meno controlliamo.

Le reti ci avvicinano tutti, ci offrono possibilità inaudite di apprezzare la diversità umana, di arricchire così l'esperienza di ognuno; ci offrono spunti per nuove invenzioni, risultati di ibridazioni e di nuove sintesi mai pensati prima.

Tuttavia, l'aver tanti vicini, come suggerisce la fisica del campo medio, può anche

forzarci a divenir tutti “medi”, ovvero tutti uguali o quasi. La sfida è aperta. La gestione della scienza ne è una prima vittima: la bibliometria, su cui ho scritto un articolo scaricabile dalla mia pagina web (come è bello avere una pagina web accessibile da chiunque ed in cui render pubblici i proprio scritti!), contando le citazioni in tempo reale, spinge a seguire le mode e a lavorare in filoni dominanti, dove anche un piccolo progresso può essere citato da molti. Le invenzioni come le tue hanno richiesto dieci, venti, trent’anni, per essere apprezzate: l’*impact factor* delle riviste è invece calcolato da macchine sulla base delle citazioni degli articoli nei *due* anni successivi alla pubblicazione. In matematica, in fisica, ci vogliono dieci anni solo per capire un risultato difficile in una pista originale, che viene quindi ignorato a lungo a meno che non sia una risposta difficilissima a problemi aperti da decenni. Macchine in rete che contano immediatamente le citazioni uccidono a priori ogni tentativo di avventurarsi, come hai fatto tu, su sentieri del tutto nuovi.

A questo si aggiunge la follia, di cui ti parlavo prima, del “tutto computazionale”, a partire dallo sguardo sul vivente, fino al mito dell’Universo Macchina di Turing: l’opposto di quello che tu hai saputo proporre. Questi colleghi, che usano l’unica tecnica che conoscono per applicarla ad ogni fenomeno possibile, appiattendolo in un universo senza senso, fatto solo di calcoli formali, agiscono come se la tua fosse l’ultima macchina che l’uomo può inventare: la tua macchina per loro coincide interamente con il mondo! Sono convinto che ne inventeremo altre, ma queste loro profezie rischiano di divenire auto-avveranti: impilando tecniche computazionali su tecniche computazionali per cogliere la complessità dell’Universo (del cervello, del DNA...), sempre nello stesso universo teorico, in modo sempre più astrusamente difficile, senza la semplicità purissima e profonda che richiede l’invenzione matematica, impediscono di pensare anche alla prossima macchina possibile che di certo l’umanità saprà inventare.

Le strutture matematiche discrete giocano un ruolo centrale nella tua invenzione e nei suoi abusi. Le basi di dati discrete sono esatte: ci si accede esattamente. La grande sfida della misura fisica è dimenticata. Il fine ‘800 ed il primo ‘900, dicevo, l’avevano messa alla luce. Poincaré aveva colto il ruolo dell’interfaccia fra non-linearità delle dinamiche matematiche e processi fisici, dato dalla misura classica sempre approssimata: come tu hai ripreso benissimo, fluttuazioni al di sotto del misurabile vengono amplificate in fenomeni osservabili e che risultano, quindi, imprevedibili. Anche la fisica quantistica inizia proprio, nel 1900, dalla questione

della indeterminazione intrinseca della misura e dalla sorprendente misura discreta dello spettro dell'energia nel continuo dello spazio-tempo. Tutto ciò è stato messo da parte dalle dinamiche computazionali che iniziano da valori esatti e che evolvono con esattezza, ovvero dai *sistemi di ri-scrittura alfa-numeric*, come vengono definiti in maniera assolutamente generale. Partendo da valori esatti, iterano in modo sempre identico: è questa la correttezza dei programmi. Poi, le reti hanno introdotto l'aleatorio proprio delle fluttuazioni nel continuo spazio-temporale, ma i colleghi che lavorano alle reti ed alla concorrenza considerano questo aspetto un "*do not care*": tutto viene da loro fatto per renderlo trascurabile. E ci riescono: le reti funzionano esattamente, con rare eccezioni, grazie all'esattezza delle basi di dati discrete, senza approssimazioni e senza incertezze nell'accesso ai dati. Se si identificano le reti di basi di dati discrete con il mondo, se lo si gestisce senza capire il metodo che così si impone e la griglia di lettura della realtà che vi è implicita, si perde il senso della singolarità, che è "*averaged out*" dai comportamenti medi di rete, della *nuance*, dell'approssimazione e della perturbazione che contribuisce alla novità. In particolare, si perde il senso dell'interfaccia fra le nostre proposte matematiche ed il mondo: la misura. È proprio quello che tu invece hai saputo fare attribuendo un ruolo chiave alle fluttuazioni al di sotto della misura dell'uomo ucciso da una valanga un anno dopo («effetto elettrone»), a quelle che scatenano (*trigger*) la morfogenesi. Questo ci fa capire dove il tuo cambiamento di sguardo, dal discreto al continuo, permette di parlare in un altro modo del mondo, ma a questo ci ritorno.

La scrittura delle equazioni o di una funzione di evoluzione, di una dinamica, da Newton a Schrödinger, non è la "stessa cosa" del processo di cui intendono esser "modello", nel senso del tuo modello della morfogenesi. Qualche platonista fuori dal mondo dice ancora che «un pianeta integra una equazione differenziale», dimenticando in primis che ne bastano due, intorno al sole, perché il sistema non sia integrabile (eppure i pianeti si muovono egualmente...). Le equazioni e le funzioni propongono o derivano da una proposta di una struttura causale, come nel tuo modello della morfogenesi, e sono strumenti di intelligibilità e, in qualche raro caso, di previsione per lo più qualitativa (qui un attrattore, là una singolarità, un certo tipo di forme: come per la morfogenesi da te analizzata). In termini più generali, le equazioni possono derivare da leggi di conservazione (energia, momento, etc), quindi da simmetrie che le strutturano (come per le equazioni del moto, tipicamente). Poi, l'uomo o la macchina (se sappiamo ben programmarla)

può applicare algoritmi di soluzione, se esistono, o di calcolo, per “seguire” la dinamica. Sappiamo che basta la minima non-linearità, ovvero la descrizione di interazioni (più corpi od agenti), perché il calcolo diverga rapidamente dalla dinamica fisica. E lo si dimostra facilmente, anche senza comparare il calcolo matematico, sempre approssimato, al processo fisico. Ovvero non è necessario misurare il processo all’istante iniziale e a uno successivo: basta infatti osservare che una differenza al decimale preferito (il 15esimo, per dire, per la semplicissima funzione logistica) dà divergenze radicali dopo poche iterazioni del calcolo (50 in quel caso, e si occupa tutto lo spazio delle fasi). Poiché la misura fisica (classica) è sempre un intervallo, questa differenza mostra che una fluttuazione al di sotto della miglior misura possibile rende il processo fisico imprevedibile con il calcolo matematico. In fisica quantistica, poi, la misura produce valori di probabilità che sono numeri reali, mentre il calcolo (equazione di Schrödinger) avviene sui numeri complessi. Insomma, la misura (fisica) costituisce una interfaccia fondamentale e complessa fra i nostri tentativi teorici, possibilmente matematici, e i fenomeni, ne mostra il distacco, la differenza fra calcoli e mondo, e rende la scienza umana possibile, tenendo aperto costantemente il gioco fra noi ed il mondo. Il modello matematico ed i calcoli su di esso sono ben diversi dal processo fisico: la misura li collega e li separa radicalmente.

Cosa fanno invece questi “computazionalisti” del mondo fisico e biologico? Identificano l’universo con una struttura discreta, anzi con una *scrittura* discreta, alfa-numerica, e dicono, come Wolfram, che: «Possiamo certamente immaginare un universo che opera come un comportamento della macchina di Turing». I sistemi per la calcolabilità, come il lambda-calcolo di Church, come la tua macchina, sono sistemi di ri-scrittura per i quali stringhe finite di segni vengono trasformate (riscritte) in altre stringhe finite di segni, seguendo le regole/istruzioni stabilite nelle premesse. Questa è la rivoluzione della tua macchina alfa-numerica: fa muovere la scrittura, ci dà una dinamica della scrittura alfabetica, ovvero della sua codifica in 0 e 1. Così, senza il problema della misura, dell’interfaccia - dicevo - fra noi e il mondo, si arriva a concepire una dinamica di ri-scrittura di segni nel discreto, una dinamica simbolica, posta completamente fuori dal mondo. La distinzione fra *software* ed *hardware*, l’indipendenza del primo dal secondo (non interessa affatto come funzioni l’elettronica), ci fa prendere la riscrittura dinamica per un processo fisico. Fino ad arrivare a dire che il mondo è una macchina a stati discreti, una macchina per la ri-scrittura: la trasformazione di stringhe alfa-numeriche in altre stringhe alfa-numeriche. Ma, scomparsa

l'interfaccia, ovvero senza il problema (enorme, in fisica) della misura, la corrispondenza fra scrittura matematica e processo è esatta, in totale contrasto con la corrispondenza fra equazioni e mondo che non è mai esatta per natura: la misura approssimata li collega e li separa radicalmente, come dicevo.

Tale follia del tutto computazionale ha invaso ancor più la biologia. Chaitin descrive le dinamiche biologiche, nel suo *Proving Darwin*, così: «la vita intesa come un *software* in evoluzione libera, un *software* che descrivere un cammino aleatorio di adattività crescente nello spazio dei programmi». Nel discreto, senza misura, il DNA viene *identificato* ad un *software*; la sua materialità fisica ed il suo contesto biologico, corpo, ecosistema, non hanno importanza: «dovremmo ignorare i corpi, il metabolismo, l'energia, e considerare esclusivamente gli organismi come *software*». In questo modo, si estranea il formalismo dai fenomeni, non li si osserva più perché non li si misura più. L'universo computazionale va per conto suo, fuori dal mondo, lontano dalla sua materialità fisica, biologica, perché in questa *non sono lì, già scritti, i numeri*: siamo *noi* che associamo numeri a fenomeni e processi, attraverso la difficile sfida della misura. Il discreto rimpiazza misura ed enumerazione di atti di misura, propri al continuo, con la sola enumerazione.

Chaitin e Wolfram sviluppano le loro tesi, sulla fisica, sulla biologia, in molti scritti e le riassumono in due articoli in un volume in tuo onore, curato da Barry Cooper, dove aggiungono: peccato che Turing non lo abbia capito, ma la sua macchina è come l'Universo tutto, come le dinamiche biologiche. Una vera offesa a te, che hai saputo così profondamente “immergerti nei fenomeni”, giocare nell'interfaccia, cogliere il senso del gioco discreto/continuo, il ruolo della misura, inventare strumenti matematici originali, nel 1952, e diversissimi da quelli che avevi inventato prima, nel 1936, per trattare fenomeni nuovi.

Forse, la catastrofe massima del computazionalismo anti-scientifico la si intravede nella recente teoria del “*The End of Theories*”. In scritti a grande diffusione, informatici o managers di grandissime basi di dati ci spiegano: «La correlazione sostituisce la casualità, e la scienza può progredire anche in assenza di modelli coerenti, di teorie unificate». In breve, computer in rete, mettendo in evidenza correlazioni estesissime in immense basi di dati, consentiranno di prevedere ed agire senza alcun bisogno di *capire*: l'intelligibilità scientifica è un lusso incerto, soggettivo, sorpassato, e le teorie sono delle proposte caduche. I dati, soprattutto se tantissimi, tera di tera bytes, i Big Data, sono invece oggettivi, nuova forma di

assoluto, sono individualmente esatti, espressi in *digits*. Inoltre, quanto più le basi di dati sono grandi, tanto più regolarità statistiche, messe in evidenza da computer, possono governarci, senza bisogno di capire il senso delle correlazioni, di interpretarle, senza alcun bisogno di teorie a riguardo o di interpretazioni teoriche.

Per fortuna la matematica ci consente di dimostrare l'assurdità di queste osservazioni: Cristian Calude ed io abbiamo scritto un articolo a riguardo (scaricabile proprio grazie alla comodità della rete). Proprio l'immensità dei dati coinvolti ci ha permesso di applicare i teoremi di Ramsey e di Van der Waerden. Questi consentono di dimostrare che, data una qualsiasi "regolarità", ovvero una qualsiasi correlazione fra insiemi di numeri, si può trovare un numero, diciamo m , abbastanza grande, tale che *ogni* insieme con almeno m elementi contiene una



regolarità (o correlazione fra numeri) con la stessa struttura. Ora, poiché questo vale per ogni insieme abbastanza grande (con almeno m elementi), vale anche quando esso è generato da un processo aleatorio. Anzi, osserviamo, quasi tutti gli insiemi di numeri abbastanza grandi sono aleatori (se ne può dare una definizione matematica, in termini di incompressibilità), ovvero: la "percentuale" (la misura) dei non-aleatori tende a 0 per m che va all'infinito. Quindi, se si osservano regolarità in basi di dati sempre più grandi, è sempre più probabile che i dati inseriti siano dovuti al caso e siano, cioè, perfettamente insensati. Nessuna previsione che la regolarità si iteri è ragionevole, così come non lo è nessuna speranza di poter fare a meno di capire tramite congetture e teorie. Certo m è

enorme, ma mentre la Teoria di Ramsey è nota per produrre dei numeri m al di là di ogni grandezza concepibile in questo universo (funzioni crescenti rapidissimamente), noi usiamo alcuni risultati, pur di quella teoria, che danno “crescite moderate”, raggiungibili dagli attuali immensi clusters di computers.

Già... Franck Ramsey. Tu non hai potuto conoscere personalmente Ramsey, pure matematico precocissimo a Cambridge: è morto nel 1930, a 27 anni. Era traduttore ed amico di Wittgenstein, con cui poi anche tu avrai uno scambio intenso. Bertrand Russell e John Maynard Keynes saranno il legame forte e stabile fra voi tutti: gruppo straordinario di amici nonché auditori dei rispettivi corsi (ma, secondo te, Wittgenstein aveva amici?). Ti avranno di certo parlato di Ramsey e sono convinto che il suo finissimo risultato di combinatoria finita ti piaceva; forse ti interesserebbe anche la nostra semplice applicazione che demolisce la “*Theory of the End of Theories*”, tu che non hai fatto altro che proporre quadri teorici e matematici sempre originali, assumere diversi punti di vista, farti macchina a stati discreti ed inventarne il *software*, immergerti in deformazioni materiali continue, senza *software* che le programmi, interpretare il reale e la tua stessa invenzione del reale che ne è conseguita. Ed è proprio così che hai profondamente cambiato la nostra realtà.

Un #metoo calabrese? La voce delle ragazze e il rischio di essere invisibili 2

written by Francesca Pignataro

Leggi la prima parte [qui](#)

Proseguiamo la conversazione con Roberta Attanasio del Centro antiviolenza Roberta Lazino sulla vicenda delle molestie subite da alcune studentesse dell'Istituto di istruzione superiore Valentini-Majorana di Castrolibero, alle porte di Cosenza da un docente. «Il centro è stato vicino fin da subito ai ragazzi e alle ragazze. Abbiamo offerto uno spazio d'ascolto presso la nostra sede e ci siamo resi sempre disponibili. L'abbiamo fatto perché ci siamo rese conto che questo era un fenomeno tanto antico nelle scuole, ma era diversa questa reazione di massa, tra l'altro anche da parte dei ragazzi. Era un'intera scuola che si stava ribellando contro questa situazione e contro questo professore.



Ci hanno chiesto di intervenire in assemblea in apertura. Una volta presa la

parola, è scesa la preside per comunicare che la cosa sarebbe andata avanti per vie ufficiali, nonostante fino a quel momento non si fosse svolto nessun consiglio dei docenti e non ci fosse stata nessuna ispezione del consiglio scolastico regionale. Dopodiché se n'è andata.».

Ci si potrebbe aspettare che, a questo punto, che le studentesse abbiano iniziato a rivolgersi al centro sia per sé stesse sia per organizzare delle attività durante l'occupazione eppure, anche in questo caso, la realtà tradisce le nostre aspettative. «Non si è presentata assolutamente nessuna. Noi abbiamo dato un tempo fisiologico perché al momento erano impegnate con l'occupazione. Non lo so perché non lo abbiamo fatto, noi siamo abituate alle donne che hanno subito una violenza e te ne parlano, poi possono tornare anche dopo tre o quattro anni perché non sempre una donna è pronta a parlare della violenza subito. Anche a distanza di tanto tempo, può uscire la vera consapevolezza. Quindi, secondo me, le ragazze si sono sentite minacciate da questo atteggiamento del professore, ma non so fino a che punto siano consapevoli di essere state delle vittime e non delle complici, perché l'atteggiamento di queste persone tende a far sentire la vittima una complice. La mia preoccupazione è questa: non so fino a che punto sia arrivato questo processo di consapevolezza.».

Ha senso preoccuparsi del percorso di consapevolezza tra le studentesse? Questa storia è stata presentata come una grande lezione di democrazia che i ragazzi hanno dato agli adulti, per il fatto che i ragazzi di oggi sono sensibili a certi temi sociali. Quindi che cosa non mi quadrava?

Ho chiesto perché, nonostante la denuncia di Dalia risalisse al 2018, la scuola avesse reagito quattro anni dopo: «Quando questa ragazza era a scuola c'era un pregiudizio su di lei e molte persone avevano difficoltà a credere che potesse aver subito una violenza fisica e verbale. Su questo abbiamo sbagliato tutti».

L'occupazione dovrebbe essere la prova che quell'ambiente tossico, cui si fa riferimento, non trova più spazio tra i ragazzi e ragazze, grazie a Dalia che per prima ha abbattuto il muro del silenzio. L'inizio di questa storia sembrava pieno di promesse, finalmente il tema degli abusi sessuali nelle scuole avrebbe potuto essere il centro del dibattito pubblico e le ragazze avrebbero potuto costruire assieme ai propri compagni e col corpo docente un ambiente sicuro e capace di ascoltare le loro voci. Muovendosi tra gli studenti l'entusiasmo si è ridimensionato.

A diventare leader dell'occupazione e della protesta è stato un ragazzo, Fausto, e non può che renderci felici sapere che anche i giovani uomini sono sensibili ai temi delle molestie subite dalle donne; tuttavia, è innegabile il senso di amarezza. Sembra che si riproponga un cliché davanti ai nostri occhi: le donne raccontano le loro storie private intrise di disagio, mentre gli uomini le rappresentano pubblicamente diventandone i portavoce e i protagonisti del momento di contestazione politica. Durante la manifestazione di venerdì 18 ottobre la sensazione sul protagonismo maschile è diventata addirittura più insistente: i primi a prendere la parola durante il corteo sono stati dei ragazzi che si scagliavano contro gli abusi subiti dagli studenti. Gli studenti, rigorosamente al maschile. Quando qualcuno fa notare che esistono anche le ragazze, ricordiamo che delle molestie di cui si parla nella scuola hanno coinvolto in prima persona solo delle studentesse, e allora ci si sveglia per un attimo e si includono nel discorso anche le ragazze, almeno per un po'.

A questo si somma l'ampliamento della lotta. Ci raccontano infatti che dalle molestie ci si è spostati verso qualcosa di più grande che riguarda i problemi strutturali della scuola. Si parla di alternanza scuola lavoro, di deriva manageriale delle scuole. Ma qual è il rischio? Essendo la prima volta che si occupa di molestie e abusi sessuali, il pericolo è quello di lasciarsi sfuggire l'opportunità di affrontare a pieno questo tema. Scegliere di manifestare venerdì, giorno in cui è stato indetto uno sciopero studentesco nazionale contro l'alternativa scuola-lavoro, ha innegabilmente contribuito a ridurre l'attenzione verso il grande tema delle molestie.

Che cos'è una molestia sessuale? Certo, come spiega qualcuno vivere una molestia è un'esperienza dolorosa che fa male e crea disagio, ma qual è la differenza tra bullismo e molestie? Entrambi i fenomeni generano dolore, ma non sono la stessa cosa. Come si riconosce una molestia? Come si interviene? Cosa possono fare le studentesse, gli studenti, il corpo docente e la dirigenza? Quali sono le differenze tra subire una molestia in strada ed essere molestata da un proprio docente, magari una figura carismatica in una posizione di potere gerarchicamente superiore alla nostra? Quali sono gli effetti che questo ambiente tossico ha sulle ragazze e quali effetti ha sui ragazzi? A chi rivolgersi in caso di molestie a scuola? E perché rivolgersi direttamente alla preside e non cercare prima un contatto con le professoressa o i professori più vicini e, magari, più disponibili all'ascolto?

Questi temi avrebbero potuto essere sviscerati durante le due settimane di occupazione, si sarebbe potuto pensare a dei gruppi autogestiti o a degli incontri. La sensazione è che sia mancato il tempo per riflettere su cosa fare, su come organizzarsi, oltre il gesto di protesta. Facciamo un esempio concreto: durante il corteo studentesco una parte dei presenti invitava le vittime a denunciare le molestie e gli abusi, mentre un'altra parte contestava la polizia e lo strumento della denuncia. Che fare? Denunciare o no? Come decidere a chi rivolgersi per capire come muoversi?

Ci aiuta a riflettere la delegata del centro antiviolenza Roberta Lanzino: «Puoi andare dalla psicologa a parlare, però se hai bisogno di una consulenza devi chiedere il permesso ai genitori e quindi, per forza, devi dire in famiglia quello che succede. Magari vorresti parlare con qualcuno senza coinvolgere immediatamente la famiglia. Com'è che questi ragazzi ne possono parlare? Quando interveniamo nelle scuole ci rendiamo conto che raccontiamo molte più cose di quelle previste: relazione tra i generi, il rispetto e la cura. Cerchiamo inoltre di non fare una lezione, perché le ragazze e i ragazzi hanno una voglia di parlare pazzesca. Comunicano, esprimono il loro disagio e se hanno dall'altra parte una persona pronta, parlano tantissimo e vorrebbero ripetere l'esperienza perché sentono come un vuoto. Da una parte una scuola che spinge solo a finire i programmi, dall'altro una famiglia che non parla ai ragazzi di sesso. Abbiamo bisogno di corsi di educazione sessuale a scuola».

Nella scorsa settimana Fausto prometteva che non si sarebbe tornati in aula finché il patto educativo tra studenti e docenti e tra scuola e genitori non fosse stato sanato, ma lunedì si è ufficialmente rientrati in classe. Cosa è cambiato rispetto al 3 febbraio? Il ministro dell'istruzione, Patrizio Bianchi, ha inviato degli ispettori per chiarire la situazione; la preside Maletta alla fine ha fatto un passo indietro e si è in attesa di un preside o una preside reggente per arrivare alla fine dell'anno scolastico; il professore accusato è stato iscritto nel registro degli indagati della Procura di Cosenza.

Si è in attesa che la verità giudiziaria sia ricostruita, ma cosa è cambiato per le studentesse che lunedì sono rientrate in aula? Cosa è cambiato in termini di consapevolezza per le ragazze e cosa in termini di sicurezza? E cosa è cambiato per i ragazzi che in quell'ambiente tossico hanno rischiato di normalizzare l'atteggiamento abusivo di un uomo in una posizione di potere? Una parte degli studenti ha giustificato il professore, altri deridevano le ragazze impegnate a

parlare di femminismo e lotta al patriarcato durante la manifestazione, buona parte degli studenti del biennio non ha preso parte all'occupazione. La sostituzione di una preside delegittimata e sulla quale gravano delle accuse e delle responsabilità grandissime è stata indispensabile, ma basta cambiare la persona al vertice di una scuola per purificare un ambiente tossico?

Leggi [qui](#) la prima parte

Una grande mobilitazione nazionale a sostegno di Ciccio Auletta contro le ripetute intimidazioni giudiziarie

written by Redazione

In vista della prima **udienza del prossimo 10 marzo in cui inizierà la causa civile che Stefano Bottai, vicepresidente di Toscana Aeroporti, ha intentato contro Ciccio Auletta**, consigliere comunale della coalizione della sinistra Diritti in comune di Pisa (Una città in comune - Rifondazione Comunista - Pisa Possibile) **chiedendo 100 mila euro di danni per “diffamazione”**, dopo che in sede penale prima il Pm e poi il giudice hanno dato torto allo stesso Bottai assolvendo pienamente Auletta, **sono decine e decine gli esponenti del mondo della cultura, del mondo accademico, dei movimenti, della politica, dell’associazionismo, delle istituzioni** che si sono mobilitati **a sostegno di Auletta e della libertà di espressione contro quella che è una vera e propria intimidazione giudiziaria**, che sta colpendo ripetutamente il consigliere comunale per la sua attività politica.

Di seguito il testo dell’appello con i primi firmatari e promotori del documento

[Per aderire scrivere a liberaespressione@unacittaincomune.it](mailto:liberaespressione@unacittaincomune.it)

Con Ciccio Auletta per difendere la democrazia e la libertà d’espressione

Negli ultimi mesi **Ciccio Auletta, consigliere comunale a Pisa per la coalizione della sinistra Diritti in Comune** (Una città in comune - Rifondazione Comunista - Pisa Possibile) **è stato oggetto di ripetute denunce da parte di alcuni dei grandi poteri economici della città** per l’attività politica che ha svolto dentro e fuori il Consiglio comunale.

Le denunce per diffamazione presentate prima da **Stefano Bottai, attuale Vicepresidente di Toscana Aeroporti**, e poi dall’amministratore delegato di Toscana Aeroporti, **Roberto Naldi**, sono state archiviate dai giudici che hanno confermato in entrambi i casi le richieste di archiviazione dei PM e respinto i

ricorsi.

In questi giorni però siamo di fronte a un'intimidazione ancora più grave. **Stefano Bottai ha infatti intentato una causa civile contro Auletta chiedendo ben 100 mila euro di risarcimenti**, nonostante in sede penale il giudice abbia confermato che le affermazioni del consigliere in merito allo scandalo delle "fideiussioni irregolari" non contenessero alcuna forma di diffamazione ma rientrassero solo nell'esercizio delle proprie funzioni.

Di cosa sarebbe insomma colpevole il consigliere Auletta? Forse di aver svolto il proprio compito istituzionale sempre con rigore, sostenendo la sua azione politica con documentazione e trasparenza?



Siamo di fronte a una forma sistematica di intimidazione che ha il fine di provare a spegnere una funzione cruciale delle forze politiche di opposizione: l'informazione sui meccanismi e sugli intrecci di potere, sulla qualità delle scelte amministrative e sulla loro legalità e legittimità. Con

questa azione legale - tanto fragile nei fondamenti quanto esorbitante nella richiesta di risarcimento - si tenta di annichilire qualsiasi azione di controllo. Una vera e propria censura preventiva che rivela da parte degli autori delle denunce - multinazionali, grandi imprenditori - diffidenza se non disprezzo verso le istituzioni democratiche e l'opinione pubblica.

In democrazia, invece, la libera informazione e la denuncia pubblica sono strumenti fondamentali per il controllo sulle scelte politiche e per i diritti dei cittadini e delle cittadine. Lo stretto intreccio tra potere politico e poteri economici mette in discussione alcuni fondamentali diritti costituzionali: per questo la Costituzione tutela la libertà di stampa e la libertà di espressione. Finché saremo un paese libero sarà sempre molto difficile silenziare le critiche a colpi di carta bollata.

La battaglia contro le strategie di intimidazione giudiziaria non deve essere combattuta soltanto all'interno delle aule dei tribunali: essa va svolta soprattutto nelle sedi istituzionali della rappresentanza, sui mezzi d'informazione e nella società. È questo ciò che occorre continuare a fare nell'interesse generale e con la massima trasparenza e convinzione.

[Per aderire scrivere a liberaespressione@unacittaincomune.it](mailto:liberaespressione@unacittaincomune.it)

Sì parco, no aeroporto, una nuova casa per il presidio

written by NoInc NoAereo

Vogliamo costruire una struttura in legno su una porzione di terreni del Parco della Piana minacciati dal progetto del Nuovo Aeroporto di Firenze. Una Nuova casa per il presidio in continuità con il Patto di Collaborazione siglato con il comune di Sesto Fiorentino nell'ottica di una gestione in uso civico e collettivo di 2 ettari di terreni.

La 'Casa del Presidio' è costituita da:

- Un piccolo edificio con struttura autoportante in legno e tamponamenti in doghe di abete; con una superficie interna di circa 50 mq. e altezza media interna di ml. 2,80 (esterna 2.90), destinata al ricovero di materiale informativo e di attrezzi per la manutenzione dei terreni in uso comune; accessibile anche ai disabili;
- Uno spazio aperto complementare destinato a riunioni, assemblee, incontri di approfondimento e di studio, proiezioni di video, momenti conviviali.

Perché donare

La Nuova casa per il presidio è un ostacolo fisico e diretto alla realizzazione del nuovo aeroporto di Firenze, progetto di aeroporto più grande con maggior numero di voli e traffico automobilistico collegato. La sopravvivenza e lo sviluppo del presidio significano quindi, tutela e protezione del territorio e dei suoi abitanti dall'aumento di inquinanti nell'aria, nei suoli e nelle acque che sarebbe determinato dal nuovo aeroporto. La Nuova casa per il presidio è un elemento di pressione sulle amministrazioni comunali e regionali in direzione di una ripresa della progettazione partecipata del Parco Agricolo della Piana e del complessivo ecosistema colline, pianura, acque, compreso il fiume Arno, a partire dalla costituzione anche normativa già avviata da questi soggetti istituzionali nel 2009-2010 e poi interrotta per le pressioni politico-imprenditoriali che prevedevano lo sviluppo del nuovo aeroporto sull'area geografica interessata dal parco. La Nuova casa per il presidio, costituisce un elemento di continuità innovativa tanto nel sistema territoriale in cui si insedia quanto nelle relazioni tra cittadinanza e amministrazione comunale.



Chi siamo

Dal punto di vista geografico il presidio ha recuperato, rimuovendo ingenti quantità di rifiuti abbandonati illecitamente, una ampia porzione di terreni che dovrebbero essere destinati a parco. Dal punto di vista delle relazioni comunitarie gli/le attivisti/e del presidio rappresentano una comunità di base democratica ed egualitaria che contribuisce alla gestione dei beni comuni attraverso gli strumenti della partecipazione e della cittadinanza attiva previsti dalla Costituzione.

Dove siamo

La pianura Firenze - Prato - Pistoia tra l' Appennino e il Montalbano, attraversata da fiumi e torrenti che si gettano nell' Arno, è una delle aree più popolate d'Italia. Un'area metropolitana cresciuta a dismisura in pochi decenni, occupando il territorio di riferimento delle città e dei paesi, distruggendo la terra e molte delle zone palustri, impoverendo la biodiversità e un ecosistema complesso, ricco e delicato: il paesaggio della piana e le sue relazioni fondamentali. Con forti conseguenze in termini di inquinamento dovuto al traffico, al proliferare di centri commerciali, a molte attività produttive estranee ai luoghi, ad impianti nocivi di

smaltimento dei rifiuti, ai pesticidi e fertilizzanti dell' agricoltura e del vivaismo. Ad aggravare la situazione, la Regione Toscana e alcune amministrazioni locali avrebbero voluto costruire al crocevia tra i comuni di Firenze, Sesto e Campi, un Inceneritore ed un Nuovo Aeroporto.

Le nostre lotte

All'interno del forte movimento di opposizione a queste scelte, matura l'idea e la necessità di riappropriarci del territorio come abitanti e quindi difendere il proprio ambiente di vita, partecipando dal basso realmente alle scelte relative al suo uso.

Il Parco che vogliamo

Non più Inceneritori e Aeroporto ma processi di evoluzione agroecologica di un ambiente di vita che mantiene ancora disponibile un capitale naturale e saperi, anche tecnici, degli abitanti, delle lavoratrici e dei lavoratori, come dimostra la lotta progettuale della comunità ex-GKN. Non più nocività ma un Parco agricolo: per rigenerare l'area metropolitana, per tutelare l'unica aera verde di dimensioni consistenti scampata alla cementificazione, per stimolare filiere agricole pulite, creare lavoro utile fuori dal ricatto tra salute e lavoro troppo spesso usato per frenare ogni cambiamento socialmente utile.

La Regione Toscana per il Parco

Un Parco agricolo a valenza ecologica, definito nelle Direttive del PIT/PPR (Piano di Indirizzo territoriale e Piano Paesaggistico Regionale) della regione Toscana, fatto naufragare, con l'avallo del PD guidato da Renzi, per assecondare la sete di profitto di un soggetto imprenditoriale forte diventato azionista di maggioranza degli Aeroporti di Pisa e Firenze prevedendo per quest'ultimo scalo la realizzazione di un nuovo aeroporto con l'obiettivo di raddoppiare i passeggeri e aumentare voli. Un nuovo Aeroporto più grande che, con una pista più lunga, si mangerebbe il parco della Piana.

La storia

Fin dalle manifestazioni No Inc-No aero del 2016 inizia un lavoro di conoscenza, pulizia, cura e tutela di un'ampia porzione di terreni abbandonati da anni e utilizzati, nell'incuria e nell'indifferenza istituzionale, come discarica abusiva. Dove erano sotterrate lamiere piantiamo alberi. Dove giacevano televisori

dissodiamo un sentiero. Dove era abbandono c'è vita e nasce così la prima struttura di un presidio di comitati e abitanti attivo; una struttura sequestrata e dichiarata inagibile nel tentativo evidente di impedire e limitare un'organizzazione popolare che ha contribuito a cancellare il progetto di Inceneritore di Firenze. Una nuova casa come ritrovo e spazio di iniziative, come luogo anche simbolico delle lotte contro le nocività nella piana, come presidio contro la costruzione del nuovo aeroporto, come piccolo seme di quella grande opera utile tanto attesa che è il Parco agricolo della Piana.

Aiutaci a costruire la Casa del presidio!

Perché non tutto dipende da noi ma è vero che dipende da tutti noi!

Eterotopie dell'umano. Metamorfosi antropologiche

written by Gilberto Pierazzuoli

Il libro di Ubaldo Fadini è incentrato principalmente sul contributo che l'antropologia filosofica tedesca del secolo scorso ha dato a quello che potremmo chiamare il processo di omizzazione o di definizione dei caratteri più o meno precipui della specie umana e delle sue possibili trasformazioni, evidenziando così il carattere [eterotopico](#) dell'umano. Ambito da quale emerge l'importanza fondamentale che ha per gli umani il loro rapporto con la tecnica. Un'operazione utile anche per prendere in considerazione le trasformazioni antropologiche connesse con quelle tecniche. Dice infatti: "Al fondo di tutto il ragionamento sta la convinzione, da me condivisa, del realizzarsi odierno di una sorta di 'metamorfosi antropologica' in corrispondenza al delinearsi effettivo di una vera e propria 'era digitale', di un 'quadro d'epoca' comunque contrassegnato da una impressionante accelerazione complessiva delle innovazioni tecnologiche" (p. 180). Lo dice a proposito del dibattito attuale sulle varie articolazioni del reddito di base sottolineando così la portata politica dei ragionamenti fatti in precedenza che assumono poi ancora più importanza se pensiamo anche al potenziale ambientale e anti discriminatorio conseguenziale a quei ragionamenti.

Da questa analisi che ci restituisce le posizioni, le corrispondenze e le dissidenze di personaggi quali principalmente Arnold Gehlen, Heinrich Popitz, Niklas Luhmann, Helmuth Plessner, Max Scheler, Günther Anders, Oswald Spenger, in un confronto serrato tra di loro e con i francofortesi emergono tutta una serie di concetti non tanto da abbracciare così come sono, ma da usare nel loro dimensionarsi reciproco, nella dialettica che li esprime, nel prodotto di quella messa al lavoro alla quale il testo di Fadini li sottopone. L'umano che ne viene fuori ha una serie di tratti animali attraversati però da una libertà tutta da mettere a fuoco. Agiscono così concetti quali la "carenza istintuale" o l' "eccedente pulsionale" che ci restituiscono un "soggetto eccentrico" rispetto ai suoi rapporti con il mondo, con un'ambiente non così determinato come quello degli animali non umani. Così come il suo carattere naturalmente artificiale derivanti dal suo rapporto con gli attrezzi e quindi con la tecnica, linguaggi compresi. Uso qui il plurale per comprendere nell'elenco anche i media moderni.

Provo allora a dare una sintesi grossolana che ci dia però il senso e la portata di quei ragionamenti. Anche molti degli studiosi tedeschi raccontatici da Fadini fanno inizialmente riferimento al lavoro di Jakob Johann von Uexküll per il quale *l'ambiente* è determinato dai marcatori che caratterizzano il modo di esperirlo di ogni specie. Usato e abusato è l'esempio della zecca la quale reagisce a tre soli stimoli: quando la femmina gravida si posiziona su un ramo e attende il passaggio di un animale, un primo stimolo olfattivo (l'acido butirrico emesso dai follicoli sebacei dei mammiferi) le suggerisce di lasciarsi cadere; grazie a un organo sensibile alla temperatura capisce se è caduta su un animale; se ha avuto fortuna, attraverso il tatto si posiziona su uno spazio di pelle nuda conficcandovisi fino alla

Ubaldo Fadini



ETEROTOPIE DELL'UMANO

Metamorfosi antropologiche

ombre corte | cartografie

testa in modo da poter succhiare il sangue caldo. Una volta sazia, si lascia cadere, depone le uova e muore. Dove la scienza classica vedeva un unico mondo, comprensivo di tutte le specie viventi disposte gerarchicamente, von Uexküll pone un'infinita varietà di mondi percettivi, collegati fra loro anche se reciprocamente esclusivi ([Qui](#)). Gli umani invece oltre agli organi di senso possono però fare riferimento a effettori e ricettori di carattere "artificiale" tali da porli in una posizione eccentrica rispetto al proprio ambiente. Si gioca successivamente sul carattere complementare/sussidiario che l'attrezzo gioca nel determinare il carattere umano. C'è inoltre il lavoro della funzione di esonero che

esclude le funzioni inferiori affidandosi a quelle superiori: "le motorie dalle sensorie, le sensorie dalle intellettuali [...] [come quando] possiamo richiamare

nell'immaginazione esperienze motorie - fino all'esonero dell'azione fattuale per mezzo del linguaggio. Conseguenza di questo esonero è lo 'sviluppo crescente di comportamenti umani indifferenti', la 'svalutazione del contatto con l'ambiente'. Il circolo dell'immediatezza viene rotto - l'uomo acquisisce la distanza e la libertà di rendersi atto alla vita agendo nel mondo" (Popitz citato a pp. 12-13). Si parla perciò di sostituti, esoneri e rafforzamenti degli organi da parte della tecnologia. La tecnica però appare qui non tanto una compensazione di mancanze originarie, ma l'espressione di una particolare specificità organica, in questo caso il rafforzamento della mano, smentendo la tendenza del mezzo tecnico a supplire ipotetiche carenze. Il corpo esteso degli umani che destituisce, disattiva tendenzialmente la parte organica per fare spazio alla componente naturalmente artificiale dello stesso. Una tendenza che si acuisce perciò con l'accelerazione tecnologica. Il fatto che parte delle funzioni del corpo esteso degli umani sia demandata, esternalizzata, nelle componenti inorganiche, fa sì che le risposte agli stimoli, alle sorprese illimitate che l'apertura al mondo presuppone, non siano date una volta per tutte, non siano perciò semplicemente istintuali, in maniera tale che il corpo esteso sia costretto a riconfigurarsi continuamente attraverso appunto una risposta non istintuale. La reazione agli stimoli si sviluppa perciò non soltanto nella direzione del soddisfacimento dei bisogni essenziali, ma si configura anche qui come un'apertura a bisogni, desideri indotti ma anche fantasticati. "Vive, in definitiva nel futuro (che deve essere passato)", dice Fadini, in una proiezione che viene morfologicamente interiorizzata come figura dell'abitudine diversa dall'istinto nel suo essere appunto non data. Concetto questo che permette agli umani un'economia libidinale controllata, che deve essere controllata attraverso gli strumenti culturali. Considerazione che mantiene la sua validità anche nel momento nel quale si prendesse atto della non esclusività umana di questo comportamento. Apro qui una parentesi. Parlare di eccezionalità dell'animale umano è certamente pericoloso nella misura per la quale questa eccezionalità la si voglia intendere come una superiorità che permette agli umani il dominio delle altre specie e quello della natura tutta dalla quale si sarebbe tirato fuori proprio a partire da questa eccezionalità. Fadini fa anche cenno a un'altra caratteristica attribuita agli animali umani, quella del ritardo morfologico che rimanderebbe a "una maturazione ontogeneticamente singolare di un mammifero superiore del gruppo dei primati" (p. 43), a una forma di neotenia umana che stimolerebbe a posteriori lo sviluppo compensativo della tecnica.

“La chiave della comprensione della struttura pulsionale umana è pertanto l’azione” dice Gehlen (citazione a p. 31). È l’equilibrio tra subire e agire che regola la presenza umana nel mondo. E se l’apparato tecnico monopolizzato dai padroni delle tecnologie prende il sopravvento, salta il dialogo tra le parti del corpo esteso degli umani. Quando l’apparato tecnico anestetizza le pulsioni emotive, anche il quadro epistemologico crolla. Crolla cioè la nostra capacità di indagare il mondo, di cartografare il mondo, in definitiva di agire nel e col mondo. Ne fa difetto la Fantasia.



La fantasia, oggi assegnata alla sfera dell’inconscio e proscritta dalla conoscenza come rudimento acritico e infantile, è quella che, in realtà, stabilisce il rapporto tra gli oggetti, in cui ha origine, per forza di cose, ogni giudizio: espulsa la fantasia, è esorcizzato anche il giudizio, il vero atto conoscitivo. Ma la castrazione della percezione ad opera dell’istanza di controllo, che le vieta ogni anticipazione emotiva, la costringe ipso facto nello schema dell’impotente ripetizione del già noto. Il divieto di vedere, nel senso proprio della parola, si traduce nel sacrificio dell’intelletto. Come, sotto la supremazia assoluta del processo produttivo, svanisce il perché, l’«a che pro» della ragione, che regredisce al feticismo di se stessa e della potenza esteriore, così la ragione stessa si riduce a puro e semplice strumento e si assimila ai suoi funzionari, il cui apparato mentale serve solo allo scopo d’impedire di pensare. Una volta cancellata l’ultima traccia emozionale, non resta, del pensiero, che l’assoluta tautologia. La ragione interamente pura di coloro che si sono liberati della capacità di «rappresentarsi un oggetto anche al di

fuori della sua presenza», convergerà con la pura incoscienza, con la demenza nel senso letterale del termine, poiché, rispetto all'assurdo ideale realistico del puro dato, libero da ogni categoria, ogni conoscenza è falsa, ed è vero solo ciò per cui la questione del vero o del falso non si potrebbe nemmeno porre. Che queste tendenze abbiano fatto enormi progressi, appare continuamente nell'attività scientifica, che è in procinto di sottomettere anche gli ultimi resti del mondo, indifese rovine. (Adorno, *Minima moralia* punto 79, parzialmente citato a p.34).

Già qui riesce a fare capolino un'ipotesi di tecnoscienza distruttiva che rapportata alla macchina digitale, all'algoritmo teologizzato, è originariamente nemica della fantasia e costituzionalmente attiva nella "ripetizione del già noto".

Senza addentrarci in una panoramica esaustiva, aggiungo soltanto pochi elementi esemplificativi. "È proprio la carenza istintuale - che significa fluidità, plasticità della vita pulsionale - a sollecitare la costituzione della 'sfera della cultura', la quale avviene quindi per necessità vitale, come risoluzione di un compito di stabilizzazione, di ordinamento, da parte di un essere che 'naturalmente' è portato a confrontarsi con il caos (che 'abita' la sua stessa *physis*). "Un agire dotato di più possibilità di successo deve essere accompagnato da una pratica inibitoria nei confronti di certe pulsioni, che spingono immediatamente alla loro soddisfazione, per poter tradursi in un'attività ponderata e previdente, capace di manifestare il necessario 'affrancamento' ed 'esonero' dalla pressione del 'qui e ora'" (p. 46 e 48, il riferimento è a Gehlen). Si potrebbe continuare con l'antropologia negativa di Anders e via andare. Quello che però è importante dire è che Fadini maneggia con disinvoltura e intelligenza temi e autori che fanno ormai parte del suo corredo culturale. È stato il primo studioso italiano che si è occupato di loro, dai quali ha estratto una serie di considerazioni utili per un'analisi del rapporto tra umani e tecnica diventate indispensabili per affrontare proficuamente la rivoluzione antropologica seguente alla quarta rivoluzione industriale, all'era digitale. Divenendo così capace di critiche, compensazioni e confronti particolarmente utili, non facendosi mancare nemmeno le riflessioni che altri studiosi hanno fatto su questi autori. A questo proposito faccio un solo esempio, quello del rimprovero a Gehlen di non aver preso in considerazione la socialità dell'animale umano che Fadini cita attraverso Gianfranco Poggi: "Il punto fondamentale, a mio parere, è che mancò a Gehlen una sufficiente consapevolezza dell'intrinseca (per quanto scorbutica) socialità dell'essere umano che è molto più messa in risalto, invece, nell'antropologia filosofica marxista" (pp.

121-122).

Ma quello di Fadini non è un lavoro di “semplice illustrazione” dell’apporto e della critica dell’antropologia tedesca del secolo scorso, è invece una sua messa al lavoro. Un uso della stessa utile a capire l’epoca attuale nella quale l’apporto tecnoscientifico è ormai dominante. Una tecnoscienza che domina altresì sia il settore produttivo sia quello riproduttivo. Che è ciò che discrimina e dirime le questioni sul lavoro, ma anche l’universo immaginifico e le prospettive di un futuro pacificato nei suoi rapporti con l’ambiente e i conflitti di genere, di razza e di classe. Uno strumento per capire i rapporti di produzione contemporanei dove “la riduzione della *capacità umana a capitale umano* è sempre la partita del rapporto capitalistico”, dove “ciò che conta è il processo di ‘macchinizzazione’ di capacità umana, un processo sempre più articolato e quindi sofisticato di cattura, di vero e proprio furto, della conoscenza dei lavoratori - e poi il macchinario è in ogni caso da vedersi come ‘l’anello finale di una catena di mezzi capitalisticamente determinata’, per niente ‘neutrale’, il che significa che è possibile immaginare che una società differente dalla nostra comporti macchine diverse, con fini e riferimenti cognitivi altri” (pp. 134-135).

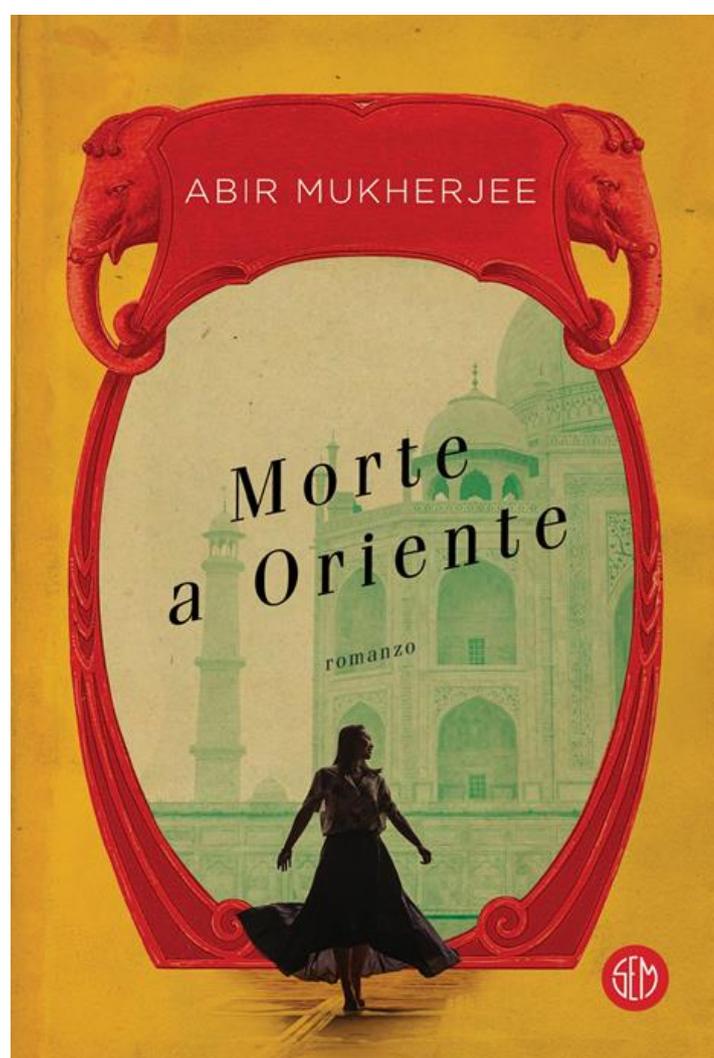
È il tema dell’ultimo capitolo, prima e con i “Supplementi” che concludono il libro, dove la conoscenza accumulata nel lavoro precedente diventa strumento epistemologico efficace di descrizione dell’attualità antro-po-politica. Non soltanto nei suoi esiti catastrofici e di dominio ma anche nelle eventuali possibilità di apertura verso vie di fuga non per forza e aprioristicamente da escludere. Con la consapevolezza che è possibile pensare, proprio attraverso questi strumenti, una forma di ontologia non gerarchica che reinserisca l’umano nel mondo, in modi non conflittuali con le altre specie e in un rapporto finalmente paritario anche nei rapporti intraspecifici.

Ubaldo Fadini, *Eterotopie dell’umano. Metamorfosi antropologiche, ombre corte*, Verona 2022, pp. 196, € 15.00

Morte a Oriente di Abir Mukherjee

written by Edoardo Todaro

Anche quest'anno Abir Mukherjee ci porta a confrontarci con l'India e l'occupazione coloniale inglese e lo fa, come nei 3 precedenti romanzi, attraverso, l'ormai capitano di polizia Sam Wyndham. Wyndham, oltre ad affrontare un'indagine complessa e difficile che nasce e si sviluppa in Inghilterra e trova il suo epilogo in India, deve superare e sconfiggere la sua dipendenza dall'oppio. Dipendenza sia fisica che mentale, che si trascina da tempo e che sta divenendo un serio problema. Wyndham ritiene di affrontarla attraverso l'entrata in modo determinato, rifugiandosi in un monastero a Calcutta con il sorriso sereno dei monaci.



Questa sua battaglia personale diviene centrale all'interno di *Morte a Oriente* con la descrizione di una giornata, nel monastero, che scorre tra ozio e meditazione e tra differenze razziali anche tra i tossici, perché un drogato inglese deve essere superiore ad uno indiano; con le crisi di astinenza e il dolore fisico, mentale e le allucinazioni che attenuano la capacità di giudizio e di distinguere la verità dalla finzione; anche il sudore odora di oppio. In sottofondo troviamo da una parte le aspirazioni all'indipendenza che la popolazione di Calcutta, e quella indiana in generale, nutre in modo sempre più consapevole, ad esempio viene citato lo sciopero generale proclamato e poi revocato da Gandhi

e dall'altra i sentimenti di supremazia, di superiorità, di arroganza diffusi nei comportamenti degli occupanti inglesi siano essi militari o industriali benestanti.

Interessante e ben descritta la vita, la quotidianità indiana: negozianti; donne che

lavorano vista la dilagante disoccupazione maschile; viaggiatori; imbonitori delle proprie merci; la violenza sulle donne per ribadire chi comanda; agricoltori carichi dei propri prodotti coltivati e, perché no, qualche funzionario coloniale. Altrettanto si può dire di quanto Mukherjee scrive a proposito del pub in quanto luogo per delinquenti da strapazzo con i loro affari, di clienti che in realtà sono veri e propri detriti portati a riva dal Tamigi, ma anche luogo che svolge funzioni di ufficio di collocamento.

Un romanzo che si alterna tra le vicende inglesi e quelle indiane con 17 anni che separano gli uni dagli altri. Una società, quella inglese, sempre più pervasa da sentimenti che mettono in fondo alla scala sociale donne ed ebrei e che identifica nella "colpa" del singolo, la "colpa" di un popolo. Sentimenti non certo addebitabili alla società inglese, ma ad un clima generalizzato di paura e diffidenza verso gli stranieri diffuso in tutta Europa. Wyndham non ha dalla sua il portare avanti azioni logiche, sta al passo con i tempi ed è consapevole dell'importanza degli sviluppi della tecnologia investigativa di cui le impronte digitali sono sicuramente una parte importante; nonostante la propria lotta contro la dipendenza da quell'oppio che causa effetti paranoici, non riesce a non indagare visto che le indiscusse capacità investigative non possono certamente essere messe in discussione dalla dipendenza verso le sostanze, prima l'alcool in Inghilterra ed l'oppio ora in India; sa che le migliori menzogne sono quelle costruite intorno a qualche verità con qualcosa che può essere creduto.

Alle descrizioni fatte, dobbiamo aggiungere quella relativa ai mezzi di comunicazione ed al loro ruolo di orientamento dell'opinione pubblica, che si devono destreggiare tra descrivere la verità e la vendita delle copie e le due cose spesso non sono in sintonia. Non poteva mancare, come nei romanzi precedenti, l'aiuto del fidato sergente ed amico indiano Banerjee che solo per il fatto di essere di carnagione scura viene visto con diffidenza, rappresentando l'anomalia inaccettabile di un sergente indiano che indaga. Un romanzo che, come nelle intenzioni di Mukherjee dice molto sull'oggi a proposito dell'accentuarsi dell'intolleranza e dall'attenuarsi della tolleranza verso gli altri.

Abir Mukherjee, *Morte a Oriente*, SEM, Milano 2021, pp. 384, € 19.00

Non sono un luddista... o forse sì! (Seconda parte)

written by Gilberto Pierazzuoli

***Per un'ecologia anticapitalista del digitale - parte #10.2**

[Qui la prima.](#)

Che la tendenza economica sia quella di uno spostamento dalla fase produttiva a quella estrattiva, è cosa ormai detta e accettata dalla maggioranza dei commentatori politici attuali. Anche io ne ho parlato in più occasioni. Questo spostamento coincide in larga parte con quello di una messa a profitto sempre più sofisticata della fase riproduttiva del processo sociale, alla quale contribuiscono in maniera pesante le tecnologie digitali. Al di là dei ragionamenti sullo scomparsa della classe operaia che lasciano il tempo che trovano, nel senso che non sono di nessuna utilità sia per l'analisi, sia per indirizzare le pratiche, quello che manca però è una strategia per affrontare il capitale su questo nuovo terreno. Uno dei difetti delle sinistre radicali è infatti il dato per il quale, a questo spostamento delle forme di accumulazione capitalista, non si è risposto con uno spostamento equivalente ma si è rimasti sulle posizioni precedenti, continuando ad avere una visione dello scontro di classe fatto ancora e soltanto da tute blu. Questo non vuol dire che una presenza militante non sia utile là dove il confronto tra classe operaia e padronato si ripresenti alle cronache nella sua veste classica, ma che questo non basta, anche perché questi fenomeni sono sempre di più innescati dal capitale e non dai lavoratori e spesso per delle ragioni di delocalizzazione o di speculazione finanziaria a dimostrazione del fatto che il modello di accumulo stia cambiando. La globalizzazione e il libero circolare delle merci e dei capitali è stato reso possibile utilizzando tecnologie digitali. Esse hanno consistito tra l'altro nella parcellizzazione della produzione attraverso la sua scomposizione in azioni sempre più piccole che potessero essere svolte sia dalle macchine, sia da lavoratori meno qualificati come quelli che sud del mondo che la logistica computerizzata aveva reso accessibili. Questo processo richiedeva una sistemizzazione di tutte le fasi del processo. Un esempio rappresentativo è la cosiddetta containerizzazione dei trasporti che annulla i tempi morti e si disfa della forza lavoro occorrente per il trasbordo delle merci da un vettore all'altro. Il crollo dei costi di trasporto permetteva perciò una movimentazione inaudita delle

merci, permettendo non soltanto le delocalizzazioni, ma forme di produzione sempre più *on demand*. Situazione che presupponeva però una forza lavoro resa flessibile, e quindi precaria, da impiegare per la produzione. Una forza lavoro dequalificata capace soltanto di compiere i semplici compiti che la scompartazione della produzione aveva individuato. Una manodopera a basso costo, umana o macchinica essa fosse, reperibile anche in una qualsivoglia zona del mondo. Questa forza lavoro è oggi impiegata sia per svolgere compiti produttivi tradizionali ma anche quelli nati intorno alle piattaforme digitali che hanno generato quei soggetti che Antonio Casilli ha chiamato gli “schiavi del clic” di cui ho parlato [qui](#) e [qui](#).

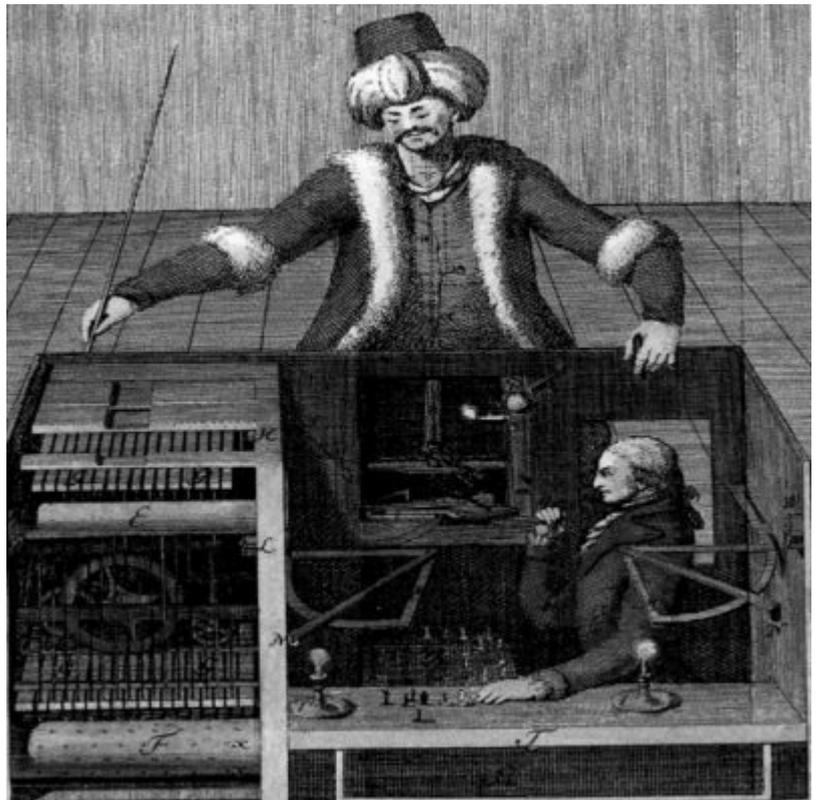


Quando parliamo di delocalizzazione è facile ci vengano in mente episodi come quello dell’8 dicembre 2019 nella vecchia Delhi, India, chiamata Anaj Mandi, quando un edificio commerciale adibito a

fabbrica tessile è andato a fuoco uccidendo 43 persone e ferendone almeno altre 50. Tra i morti una tredicenne a dimostrazione di come *il nuovo che avanza* permetta oggi di potersi affidare a una manodopera fatta anche di donne e bambinè. Ma non si tratta soltanto della manifattura. [Il Turco Meccanico di Amazon](#) fornisce lavoro digitale proveniente principalmente dal sud del mondo. E Amazon non è la sola piattaforma che offre questo tipo di servizi; ci si sono messe anche le “aziende di intelligenza artificiale etica” (As an ethical AI company, we have provided economic opportunities for over 52,000 people from underserved and marginalized communities), come Samasource oggi soltanto Sama. Ma chi sono le 52 mila persone provenienti da comunità svantaggiate e emarginate? “Sama ha sede a San Francisco, California, con un ufficio aggiuntivo a New York. L’organizzazione possiede e gestisce centri di consegna a Nairobi e Gulu, in Uganda, e collabora con centri di consegna aggiuntivi in India. Sama aveva precedentemente impiegato lavoratori ad Haiti, Pakistan, Ghana e Sud Africa” ([qui](#)). A Nairobi Sama lavora a Kibera “uno slum (baraccopoli) della città di Nairobi, in Kenya. Stando ai dati del Kenya Population and Housing Census del 2009, Kibera è composta da dodici villaggi, per una popolazione totale di circa 2 milioni e mezzo di persone. Data l’estrema povertà dell’insediamento, le

condizioni igieniche sono critiche, e si registra un'elevata percentuale di malati di HIV. Ma non fatevi ingannare dal termine "villaggi", basti sapere che non sono luoghi ameni lontani tra di loro ma agglomerati dentro la città di Nairobi. Ecco che cosa dice a proposito dei pagamenti Leila Janah amministratrice delegata di Samasource: *"Un aspetto critico del nostro lavoro è cercare di non erogare salari che possano alterare i mercati del lavoro locali. Se pagassimo di più le persone, manderemmo tutto all'aria. E questo avrebbe effetti potenzialmente negativi sul costo degli alloggi e del cibo nelle comunità in cui i nostri lavoratori prosperano"* (Gavin Mueller, p. 134). Oh, come è umana lei!" direbbe Fantozzi: https://www.youtube.com/watch?v=vxzZtHKdli0&ab_channel=ELT4GG10.

E questo viene interpretato come un atto di filantropia che, per non turbare gli equilibri sociali, non agisce in vista dell'emancipazione degli abitanti di Kibera, ma si limita ad offrire loro un lavoro 'sottopagato', e qualche altra elemosina: "Additionally, Sama provides health and wellness education, professional skills development, a scholarship program to assist with continuing education costs,



and a program to provide micro loans and mentorship to aspiring entrepreneurs" (Inoltre, Sama offre educazione alla salute e al benessere, sviluppo delle competenze professionali, un programma di borse di studio per aiutare con i costi dell'istruzione continua e un programma per fornire microprestiti e tutoraggio ad aspiranti imprenditori). Attività per le quali "Sama ha ricevuto numerosi premi e sovvenzioni, tra cui il Secretary's Innovation Award 2012 per l'empowerment di donne e ragazze e il TechFellows Award 2012 per l'innovazione dirompente. L'organizzazione faceva anche parte del Class of Social Innovation Fellows 2010 di POPTech. [Fast Company](#) ha nominato Sama 'una delle aziende più innovative del 2015'". Bisogna anche dire che parte delle attività vengono svolte (camuffate) sotto il profilo *no profit*, muovendosi comunque nell'ambito e nella logica per la quale in occidente

tutti quei lavori sono stati spacciati per “lavoretti”, per “volontariato”, per [“giochi”](#) e così via.

Lasciando da parte la disgressione filantropica, che però ci dà la dimensione delle opportunità di lavoro e affari che l’infrastruttura digitale riesce a mettere in campo, torniamo ai nostri conflitti con i padroni dei mezzi di produzione, siano questi di tipo Hardware o Software, istanze queste che come ho già detto sono spesso complementari. Anzi proprio l’esempio del Mechanical Turk o quello di Samasource ci spiegano che spesso quello che viene spacciato per lavoro fatto da Intelligenze Artificiali è invece lavoro umano sottopagato fatto dagli ultimi sulla terra. Il bello è che Amazon non lo nasconde, anzi ci ironizza sopra utilizzando come nome del comparto quel [Turco Meccanico](#) che ingannò Europa e America tra la fine del XVIII secolo e l’inizio del XIX.

Quando parliamo di luddismo ci riferiamo quasi esclusivamente a quel movimento di protesta operaia sviluppatosi all’inizio del XIX secolo in Inghilterra caratterizzato dal sabotaggio della produzione industriale che si concretizzava nella manomissione e/o distruzione delle nuove macchine che i padroni volevano introdurre nel ciclo produttivo. Nelle macchine la classe operaia di allora vedeva una forma di concorrenza che minacciava la conservazione dei posti di lavoro, ma che faceva anche concorrenza al ribasso sul versante degli stipendi. Già nel secolo precedente c’erano stati casi di distruzione di macchine industriali ma erano casi sporadici che invece si intensificarono per l’influenza delle ideologie rivoluzionarie che dalla Francia arrivarono sino a quelli che saranno perciò chiamati i “giacobini” inglesi. Dopo di allora, se escludiamo alcune prese di posizione di alcuni ambienti più radicali, l’innovazione tecnologica non è stata stigmatizzata nemmeno a sinistra, tanto che l’ambito sindacale è stato spesso inteso come la forma evoluta e consona del modo di opporsi a una innovazione che comunque era vista come una tappa dell’evoluzione sociale che avrebbe infine portato al socialismo.

Anche Marx ha tenuto nei confronti della innovazione tecnica un comportamento ondivago. Da una parte ne era affascinato e la interpretava come la misura della potenza messa in atto dalla borghesia, dall’altro era consapevole che l’innovazione tecnica comportasse un cambiamento del rapporto tra l’operaio e il proprio lavoro, diceva infatti: “A un certo stadio del loro sviluppo, le forze produttive materiali della società entrano in conflitto con i rapporti di produzione esistenti o - che è solo un modo giuridico di esprimere la stessa cosa - con i

rapporti di proprietà, nell'ambito dei quali fino ad allora si erano mosse. Da forme di sviluppo delle forze produttive, questi rapporti si tramutano nelle loro catene. Si apre allora un'epoca di rivoluzione sociale" (Marx, p. 845).



In questo vicolo senza uscita che mette di fronte le lotte per la conservazione del lavoro minacciato dall'avvento delle macchine e una visione progressista del mondo, il movimento luddista si era scavato una propria pratica di lotta. Una pratica attraverso la quale si riusciva anche a

trovare, a valle di queste lotte, una capacità di riconoscersi e di acquisire una coscienza identitaria che ti faceva socializzare con il compagno di lotta. Questa qualità del luddismo, questa capacità di aggregazione, si ripresenta spesso in tutti quei terreni e situazioni dove era difficile, o si era reso difficile, acquisire una coscienza di classe. Chiamo allora luddismo tutti quegli atteggiamenti atti a sabotare, ma anche più semplicemente a contrastare, la produzione per riuscire a mettere in campo azioni visibili al padronato attraverso un'opposizione a quelle mosse di innovazione produttiva che si implementavano a scapito della qualità del lavoro umano o della sua sostituzione, con relativa perdita del lavoro stesso. Diciamo che il luddismo ha questa doppia valenza: di essere un movimento di organizzazione antagonista per soggetti che nelle loro pratiche si ri-conoscevano e, nello stesso tempo, una chiave di lettura che misura il progresso in base agli effetti che produce nella parte più debole della popolazione. L'atteggiamento luddista diventa perciò un alleato fondamentale anche di critica della modernità e dei modelli sui quali si basa; antesignano, forse involontario, di resistenze allo scempio ambientale che una certa modernità e una certa visione sviluppatista comporta. "Il capitalismo è stato costruito a partire da una serie di *enclosures* diffuse in tutto il globo, in un processo senza precedenti di disciplinamento della vita e dei suoi mezzi di sussistenza. Il mondo veniva recintato(*enclosed*)" dice Mueller (p. 25). È questa una delle mosse più importanti che caratterizzano il capitalismo estrattivo. È la stessa mossa che usa per appropriarsi dei beni comuni e per mettere a profitto la natura e la riproduzione sociale. La datacrazia, la fase del capitalismo basata sull'estrazione e l'elaborazione dei dati, è essa stessa una

enclosure. Le azioni della maggioranza della popolazione (di quasi tutta la popolazione) vengono costantemente monitorate, comparate, misurate. Accompagnate verso un comportamento utile al mercato: un acquisto, un abbonamento, un rafforzamento dell'affezione a un marchio. Certo anche i media analogici facevano lo stesso, ma agivano in base a congetture, non in base a dei dati raccolti. La profilazione stessa è una recinzione che definisce, contorna, isola il soggetto rendendolo usabile dal sistema. Tutto questo avviene sì dietro alle quinte, ma i suoi effetti sono ben percepibili, domina il disagio; ti fanno sentire inadeguato, ti spingono ad adeguarti. La metodica azione del Capitale sui corpi sta diventando insopportabile, ma non ci sono valvole di sfogo previste dal sistema se non quelle di provocarti comportamenti compulsivi negli acquisti, nei social, nei consumi televisivi. Ma sicuramente non bastano.

Un effetto collaterale dell'azione del sistema sui corpi porta a una perdita delle coordinate che ci permettono di avere presa sul mondo. Occorre crearsi una realtà fittizia in sostituzione di questa perdita. Ecco i complotti. Allora occorre ribellarsi al complotto, denunciarlo, trovare alleati. Il complotto non è infatti semplicemente uno sfogo personale, è l'ancoraggio intorno al quale annodare i fili delle relazioni. È forse lo stesso tipo di rabbia di quella dei luddisti della prima rivoluzione industriale. Siamo, oggi come allora, gente sempre più precaria. Mancante della sicurezza di un reddito di sostentamento e, di nuovo, oggi come allora, la colpa è delle macchine eterodirette dal capitale. Ma se allora la colpa della macchina era palese, oggi non più. L'unica cosa che ci accomuna ai luddisti originari è la condizione psicologica nella quale ci troviamo e la rabbia che stiamo accumulando senza avere degli strumenti per esprimerla, se non la rivolta. Così è successo con i Gilets Jaunes, quando le persone si sono ritrovate per strada e, organizzando la protesta, si sono riconosciute.

Gavin Mueller, *Tecnoluddismo. Perché odi il tuo lavoro*, Not Nero, Roma 2021.

Karl Marx, *Il Capitale*, UTET 1974, ora De Agostini, Novara 2013, Vol I, p. 1013

(*) La rubrica, curata da [Gilberto Pierazzuoli](#), raccoglie una serie di articoli che riprendono il lavoro di "Per una Critica del Capitalismo Digitale", libro di prossima stampa uscito a puntate proprio su questo spazio. Una sorta di secondo volume che riprende quelle considerazioni e rende conto del peso antropologico e

delle trasformazioni che il mondo digitale provoca nel suo essere eterodiretto dagli interessi di tipo capitalistico. Una prosecuzione con un punto di vista più orientato verso le implicazioni ecologiche. Crediamo infatti che i disastri ambientali, il dissesto climatico, la società della sorveglianza, la sussunzione della vita al modo di produzione, siano fenomeni e azioni che implicano una responsabilità non generalizzabile. La responsabilità non è infatti degli umani, nel senso di tutti gli umani, ma della subordinazione a uno scopo: quello del profitto di pochi a discapito dei molti. Il responsabile ha un nome sia quando si osservano gli scempi al territorio e al paesaggio, sia quando trasforma le nostre vite in individualità perse e precarie, sia quando - in nome del decoro o della massimizzazione del profitto- discrimina e razzializza i popoli, i generi, le specie. Il responsabile ha un nome ed è perfettamente riconoscibile: è il capitale in tutte le sue declinazioni e in tutti i suoi aggiornamenti.

Come per gli articoli della serie precedente, ognuno - pur facendo parte di un disegno più ampio - ha un suo equilibrio e una sua leggibilità in sé e là, dove potrebbero servire dei rimandi, cercheremo di provvedere tramite appositi link.

[Qui la prima parte](#), [Qui la seconda](#). [Primo intermezzo](#), [Secondo intermezzo](#), [Qui la terza](#), [Qui la quarta](#), [Qui la quinta](#), [Qui la sesta](#), [Qui la 7.1](#), [Qui la 7.2](#), [Qui la 8.1](#) [Qui la 8.2](#), [Qui la 9](#), [Qui la 10.1](#)

Se hai letto sin qui... forse vuol dire che hai apprezzato il nostro modo di fare giornalismo. LA CITTÀ INVISIBILE è una rivista del tutto gratuita, nessuno è costretto a pagare per informarsi in maniera libera e indipendente e contribuire così a diffondere una visione critica dei danni delle politiche liberiste. Se quello che scriviamo ti convince...

Sostieni perUnaltracittà

Puoi supportare le nostre attività
con un versamento tramite

IBAN: IT 65 W 05018 02800 000012222733

[Paypal.me/perunaltracitta](https://www.paypal.me/perunaltracitta)

Per diventare socio/a di perUnaltracittà e sostenere così la rivista **LA CITTÀ INVISIBILE** basta inviare una mail a info@perunaltracitta.org con i tuoi dati dopo aver fatto il versamento per la quota che desideri:

10 euro per i soci ordinari
50 euro per i soci sostenitori

Grazie per il tuo contributo, restiamo a tua disposizione per qualsiasi nuova idea, segnalazione o proposta di miglioramento di quanto facciamo.

**Sostieni l'impegno
di perUnaltracittà**

